

Letta in giro per l'Europa: poche idee ma molto confuse - Nicola Melloni

Appena avuta la fiducia dal Parlamento, il neo Primo Ministro Letta si è imbarcato in un giro delle capitali europee che lo ha portato a Berlino, Parigi, Madrid. Una mossa non casuale e quanto mai opportuna: la crisi che attanaglia il Paese è, lo sappiamo benissimo, una crisi europea e solo a livello europeo può essere risolta. Giusto dunque andare a parlare con gli altri governi per trovare una soluzione. Metodo giusto, ma inutile se non si hanno veri argomenti e vere proposte su come uscire dalla crisi. Gli unici ad avere una posizione ferma e stabile sono i tedeschi: la ripresa può avvenire solo con la deflazione interna, la disoccupazione, i salari più bassi così da rilanciare le esportazioni e, di seguito, la crescita. Il modello tedesco di dieci anni fa, dicono a Berlino. Dimenticando qualche particolare, come ricordato da Martin Wolf sul Financial Times: la Germania ha potuto attuare la famosa ristrutturazione della sua economia grazie alla presenza di una forte e moderna industria manifatturiera; e lo ha fatto in una situazione macroeconomica mondiale totalmente diversa dalla presente, con la domanda molto elevata, finanziata soprattutto dai crediti dei paesi esportatori, la Cina, in primo luogo, e poi la Germania stessa. Semplificando, così come i cinesi prestavano dollari agli americani per comprare beni cinesi, così gli euro tedeschi finanziavano le spese spagnole, irlandesi, etc... rivolte soprattutto verso l'acquisto di beni prodotti in Germania. Una situazione non replicabile: per prima cosa in molti paesi europei l'industria manifatturiera è debole, impreparata, o marginale. Solo l'Italia, con un ritardo decennale in termini di produttività ed innovazione, e parzialmente la Francia, hanno settori industriali di un certo spessore. Ma anche in questo caso la ricetta tedesca è inapplicabile. Il punto fondamentale è che per vendere c'è bisogno di avere compratori, cosa di cui c'è assoluta carenza in una situazione di crisi internazionale. Per di più i tedeschi, invece di fare la loro parte, cioè i compratori, in questo caso, spingono loro stessi sul pedale dell'austerità comprimendo artificialmente la propria economia e le loro importazioni. Puntare sull'export, dunque, è una strategia perdente, che prolungherà la crisi, che comprimerà i salari e aumenterà (ancora) la disoccupazione senza riuscire a rilanciare la crescita. Su questo si dovrebbero concentrare Italia, Spagna ed anche Francia. Che dovrebbero formare esattamente quello che Letta ha accuratamente escluso, una lega anti-tedesca per ristabilire un ordine economico alternativo a livello europeo. Invece il nostro Primo Ministro continua a predicare la parabola dei conti in ordine, quando ormai è chiaro a tutti che è la crisi ad aumentare il debito, e non il debito a causare la crisi – anche se è ovviamente vero che il debito accumulato nel passato rappresenta comunque un macigno per l'economia italiana. Che va però affrontato a tempo "debito" e non nel mezzo della recessione. Quello di cui c'è bisogno è un rilancio della domanda interna, sia pubblica che privata. Letta a Parigi e Madrid ha parlato di crescita ma non ha capito che questa crescita può avvenire solo abbandonando tout court l'austerità che invece ha riaffermato a Berlino: una vera e propria contraddizione in termini. Sia chiaro che Letta non è il solo colpevole, il governo spagnolo è sordo e muto davanti alla crisi e anche Hollande, che pure chiede (e ottiene) più tempo per abbassare il deficit, adotta nella sostanza il modello tedesco flessibilizzando il mercato del lavoro per diminuire i salari. Il tour europeo è stata una perdita di tempo. A Berlino si è ammiccato ai tedeschi, a Parigi si è brindato con i francesi: per gli italiani, tante parole e nessun fatto.

In fondo a sinistra nasce la rete delle città solidali

"Antagonismo della politica e delle pratiche", questo il filo rosso che lega le sei liste che ieri hanno lanciato la "rete delle città solidali". Presenti alla conferenza stampa, che si è tenuta presso l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico di Via Ostiense a Roma, oltre alla stampa diversi partecipanti della Repubblica Romana e semplici cittadini incuriositi dalla notizia. Sandro Medici per la Repubblica Romana e Ciccio Auletta per "Una città in Comune", la lista di cittadinanza attiva che si presenta a Pisa, hanno presentato le liste delle città aderenti impossibilitate ad essere presenti. "Brescia solidale e Libertaria per i Beni Comuni", la cui candidata sindaca è Giovanna Giacobini, "Sinistra per Siena", lista anche questa al femminile con Laura Vigni, "ABC: Ancona Bene Comune", con Stefano Crispiani e "Cambiamo Messina dal basso", con Renato Accorinti. Percorsi simili, nati dalla politica nel territorio come attivisti e come amministratori – Sandro Medici è tuttora Presidente del X Municipio - attraversando i partiti che hanno segnato il percorso della sinistra negli ultimi anni, dal Prc a Sel, per poi superarli salvo trovarsi ancora a fianco, nelle realtà del territorio, quella parte del Prc che ad esso è rimasta legata impostando le sue pratiche in modo completamente diverso dalla politica nazionale o, come nel caso di Ancona, anche Sel, che viceversa in altre realtà come Roma, si è già impantanata nelle sabbie mobili delle clientele. "C'è una giungla da disboscare – ha sottolineato Sandro Medici, riferendosi proprio alla palude entro la quale la politica dei partiti si è infilata – che da anni sta ingessando la società civile, stretta fra la logica del voto utile o altrimenti rattrappita, senza più un orizzonte di ampio respiro. Ecco il motivo che ci ha determinato a costruire questo fronte comune: ridefinire un'idea di società con la partecipazione attiva dei cittadini, unica strada per rifondare la politica". "Lo scopo della rete - è intervenuto Ciccio Auletta – è quindi quello di rompere quelle dinamiche che nelle nostre città si traducono in una rete di clientele politiche ed economiche che determinano un sistema di potere cittadino inamovibile - e Siena con la vicenda Monte Paschi ne è un esempio lampante, - attraverso pratiche comuni che diventino azione politica capace di determinare una reale alternativa di sistema".

Striscione razzista a Macerata: «Kyenge torna in Congo» - Paolo Carotenuto

Questa paura del diverso è veramente grande! Cecile Kyenge, da poco investita del ministero dell'Integrazione continua a incassare minacce e attacchi xenofobi solo perché, donna, nera, come lei stessa preferisce definirsi, e determinata a migliorare le norme sul diritto di cittadinanza. Arriva da Macerata una nuova frase odiosa contro di lei. «Kyenge torna in Congo», hanno scritto i militanti locali di Forza Nuova su uno striscione affisso all'esterno della sede del Pd di via Spalato. Il movimento neo-fascista risponde così alla proposta del senatore Mario Morgoni di concedere

la cittadinanza onoraria al ministro Kyenge. Un auspicio per promuovere l'introduzione, in Italia, di una legge, di cui si farà paladina la ministra, per riconoscere la cittadinanza ai figli di genitori stranieri che vivono e lavorano in Italia. Il cosiddetto *ius soli*. A questo manifesto ha fatto seguito il comunicato di Forza Nuova: «Le recenti dichiarazioni del ministro della (dis)integrazione, che si è vantata di essere arrivata clandestinamente in Italia elogiando la poligamia, una pratica avulsa alla nostra tradizione e altamente lesiva della dignità della donna, ci portano a ribadire la nostra più totale contrarietà allo *ius soli*». Le minacce dei militanti di Forza Nuova fanno da cassa di risonanza a quelle dell'eurodeputato della Lega Nord Mario Borghezio, che nei giorni scorsi aveva dichiarato: «Vogliono cambiare la legge sulla cittadinanza con lo *ius soli* e la Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo». La Kyenge, in Italia da trenta anni, laureata in medicina all'università Cattolica del Sacro Cuore, sposata e madre di due figli, da 10 anni impegnata in politica con particolare attenzione alle politiche dell'integrazione, conosce bene le problematiche degli immigrati. Foad Aodi, presidente dell'Amsi (Associazione medici stranieri in Italia) commenta: «si tratta di attacchi razzisti inaccettabili, ma purtroppo già sperimentati sulla propria pelle da molti stranieri in Italia, tra i quali tanti medici». Contro gli insulti al ministro arriva un "cerotto" del vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri che ha espresso, a nome della presidenza di Palazzo Madama, «ferma condanna» contro le «frasi razziste» pronunciate anche da Borghezio. Così Paolo Ferrero: «Le nuove offese razziste contro il ministro Cecile Kyenge, comparse oggi su uno striscione affisso da militanti di Forza Nuova a Macerata, sono intollerabili e calpestano i principi della nostra Costituzione. Il Parlamento intervenga contro questa formazione chiaramente xenofoba, Forza nuova va messa fuori legge, in base alla legge Mancino. La nostra piena solidarietà al ministro dell'Integrazione».

Polizia o patologia? - Giuseppe Aragno

«Al mio popolo gli ho tolto la pace» – scrisse Don Milani - «ho affrontato le situazioni con la durezza che si addice al maestro, ma mi sono attirato contro l'odio dei potenti». Il governo Letta, invece, che pure si dice nato per pacificare, l'odio l'ha scatenato sui ceti subalterni e in cambio del consenso dei più forti ha seminato subito la guerra: da Milano a Napoli un'inquietante sequela di violenze: cariche, manganellate, ferimenti e fermi. Sintomi di una impotenza che si spiega anche senza Marx. «Finché esisterà proprietà privata», spiegò Thomas More, «non ci sarà nessuna speranza di trovare cure appropriate. Cercando di curare una parte del corpo politico, inevitabilmente scateni malanni nell'altra, perché ciò che funziona da medicina per una persona, può essere veleno per un'altra; non si può in alcuno modo dare qualcosa a qualcuno senza sottrarla a un altro». Questo governo di pace, mette mano alla violenza perché soffre di una insanabile contraddizione; si proclama democratico ma è costretto a cercare l'impossibile equilibrio fascista: quello corporativo. «E' una pia illusione, non vi riuscirà», direbbe Don Milani, che Letta ama citare, «e se vi riuscisse, sareste creature disumane e nessuno vi vorrebbe». La verità è che l'utopia pericolosa non è quella di Campanella o More. L'utopia perniciosa va cercata nel sedicente «realismo politico», che in nome nella ragion di Stato sogna di cancellare il conflitto tra le classi sociali, mettendo d'accordo gli interessi dei ceti dirigenti. Il fascismo, in realtà, l'ha dimostrato: chi impedisce il contrasto aperto tra bisogni collettivi, fa degli avversari, nemici inconciliabili e più che «incontri» genera ferocissimi scontri. I fatti di Milano e Napoli sono stati, in questo senso, campanello d'allarme e prova del nove. Napoli soprattutto aveva ieri in sé tutti gli elementi che trasformano una notizia in monito e disegnano il quadro d'un governo nato male, di un'avventura che s'annuncia tragedia: un ministro «invisibile» che, giunto in città, si blinda in Prefettura, un fascio-camorrista indagato e condannato più volte che scatena impunemente squadristi contro operai disoccupati e studenti, la polizia che prima lo ignora e poi lo spalleggi, caricando con estrema violenza un corteo pacifico, fermo e del tutto inoffensivo. Laura Boldrini così attenta alla rivalutazione del fascismo e alla condizione femminile, provi a procurarsi i filmati: scoprirà un clima da "Anni Venti" e vedrà quante botte si sono rivolte non a caso a donne adolescenti, che tenevano stretto come la speranza un innocuo striscione. Vedrà un giornalista malmenato perché filmava imprese cilene e un vicequestore esagitato che s'è già distinto il Primo Maggio, in un quartiere stretto d'assedio con un disprezzo inaccettabile e provocatorio. Chi tutto questo l'ha visto non può fare a meno di domandarsi come si fa ad affidare l'ordine pubblico a un funzionario che sta in piazza come fosse alla guerra. Torni in città quando vuole la ministra Carrozza, senza scorta e senza comunicati stampa; ci venga come fosse una cronista, interroghi i commercianti e chi abita nelle strade sconvolte dalle cariche. Scoprirà che, mentre era a San Pietro a Maiella, orgoglio d'una città che il malgoverno non riesce a piegare, cariche brutali, premeditate e ingiustificate sconvolgevano l'abituale tranquillità di vie laboriose e civili. I testimoni le diranno, indignati e concordi, che il «capo degli agenti», l'uomo che gestiva i poliziotti, «gli ha comandato di legarsi i caschi perché immediatamente avrebbero caricato i ragazzi anche se non avessero fatto gesti violenti». Si rivolga alle autorità di Pubblica Sicurezza e scoprirà che la giornata di violenza che ha vissuto a Napoli non è figlia del caso o di una inesistente violenza dei giovani manifestanti; se ancora non l'ha capito, vedrà così che il suo vero problema non sono stati gli studenti contestatori, ma i colleghi di governo. Venga e non ci metterà molto a scoprirlo: Maurizio Fiorillo, vice questore e protagonista degli incidenti, è un reduce di Genova 2001, di una delle pagine più buie della storia della polizia e della repubblica. In quel tragico luglio del 2001 era a Piazza Alimonda e vide morire Giuliani. Ai Magistrati si limitò poi a raccontare che la morte del giovane l'aveva vista «da lontano». Più chiari e rivelatori i ricordi di ciò che accadde subito dopo la morte. Giuliani «indossava un passamontagna nero che copriva il volto. E' stato tolto da noi quando sono venuti i medici rianimatori », dichiarò agli inquirenti il Fiorillo, «Abbiamo notato immediatamente che aveva un buco in fronte o qualcosa del genere; al momento sulla fronte non c'era molto sangue e, quindi, poteva sembrare opera anche di una pietra. Infatti, ricordo che a terra c'erano delle pietre [...] ma non ricordo se una di esse fosse insanguinata». La «cosa del genere» era il foro d'un proiettile sparato da un carabiniere e i sassi non c'entravano nulla. Ma questo conta poco. Mette i brividi scoprire che molti anni dopo Genova, nel cuore di una crisi economica, che tende a sfociare sempre più chiaramente in crisi sociale e istituzionale, gli uomini di Genova tornino alla ribalta e con loro, al centro della scena, schierata in piazza contro i nostri ragazzi che lottano per rivendicare diritti negati, riappare una polizia cilena, il vero collante che unisce e rende

inaccettabile maggioranza forze politiche ormai prive di credibilità: la crescente e patologica insofferenza per le regole della democrazia.

Roma, se marcia l'oscurantismo le donne restano al palo - Checchino Antonini

Domenica prossima, il 12 maggio, la Marcia per la Vita vuole attraversare le strade di Roma dal Colosseo al Vaticano, per dire no "alla legge 194" e agli "strumenti della morte" come la RU486 e la pillola del giorno dopo, "in difesa della sacralità della vita". Gli organizzatori dell'evento, considerato dalla Questura al pari di una manifestazione sportiva, non sono tenuti né a rispettare il protocollo che il Comune di Roma ha stilato e reso obbligatorio per ogni corteo né a chiedere una autorizzazione, devono solamente comunicarne il percorso affinché la santa passeggiata possa agevolmente raggiungere il soglio pontificio. Contemporaneamente la questura dopo 2 giorni di trattativa ha pensato bene di vietare, proprio per non disturbare questo sport oscurantista, il corteo delle donne indetto nell'anniversario dell'uccisione di Giordiana Masi, nel '77, da parte delle squadre speciali di Andreotti e Cossiga, e della vittoria referendaria divorzista. Perché Giordiana era una studentessa femminista che aveva aderito all'appello dei radicali e del movimento a scendere in piazza quel giorno nonostante il divieto del governo a manifestare a Roma in quello scorcio di Settantasette. E quest'anno il corteo si sarebbe caratterizzato contro il femminicidio e in netta polemica con l'oltranzismo cattolico. Oltretutto regna un Papa che ha messo nero su bianco la propria concezione assolutamente ancillare della donna. «Nella marcia del 2012 abbiamo visto sfilare "medici fedeli al giuramento di Ippocrate", militanti di Militia Christi, componenti dell'ordine dei Cavalieri di Malta, i più disparati ordini religiosi, le forze dell'ordine, e fra i meno inquietanti, i boyscout. A protezione dell'allegria brigata c'erano i "Nuovi Crociati" stretti in saluto legionario, pronti a punire e castigare i peccatori con il patrocinio del Sindaco - scrivono le donne di Lucha y Siesta, un'occupazione romana sorta nel X municipio - a questa allegria brigata facciamo presente che la legge 194 intera, l'istituzione dei consultori, l'educazione sessuale nelle scuole, la diffusione degli anticoncezionali, la libertà di scelta, sono conquiste ferme che il pensiero bigotto, il fondamentalismo religioso e la gretta ignoranza non possono e non devono intaccare. Questi signori dovrebbero piuttosto, una volta varcato il colonnato e risolti gli scandali interni, interrogarsi sull'enorme numero di donne che muoiono ammazzate fra le mura domestiche per mano del loro rispettabilissimo marito, fidanzato o ex compagno. Riteniamo che il femminicidio sia il prodotto di una società ciecamente religiosa, chiusa, repressa e non abituata a gestire le relazioni fra i generi in maniera paritaria». Alle Istituzioni laiche come il Comune di Roma si fa presente che sono tenute a promuovere misure di sostegno per la libertà e l'autonomia delle donne piuttosto che a patrocinare la marcia degli orrori e qualsiasi altra iniziativa di stampo religioso. «Siamo noi che lottiamo e pratichiamo la difesa della vita tutti i giorni: quando pretendiamo diritti e welfare per tutt*, quando lottiamo per una scuola pubblica che sostenga l'educazione alle relazioni in un'ottica di genere e promuova un'affettività equilibrata e non violenta, quando ci battiamo perché i consultori non vengano chiusi e quando affermiamo che la famiglia è quella anagrafica - scelta e non subita. Chiediamo che questa marcia lesiva della democrazia e delle libertà di tutt* non attraversi la nostra città». Nel pomeriggio di oggi, un'assemblea cittadina farà il punto sull'appuntamento da lanciare comunque per ricordare Giordiana.

Via Alemanno da Roma. La sinistra cambia i nomi alle strade

"Stamattina un gruppo di militanti e candidati della lista "Rifondazione comunisti italiani - Sinistra per Roma" hanno organizzato un flash mob durante il quale hanno simbolicamente cambiato nome a Via dei Fori imperiali, in "Via Alemanno da Roma" e calato uno striscione di fianco alla Metro Colosseo con la stessa scritta. L'iniziativa, che si ripeterà nel pomeriggio in molte strade di Roma, è stata l'occasione per presentare il "Dossier Alemanno" che Sinistra per Roma, in collaborazione con LiberaRoma, hanno presentato oggi alla stampa". E' quanto affermano Fabio Alberti e Fabio Nobile, rispettivamente segretari romani del Prc e Pdc. "Vogliamo consegnare alla memoria dei romani i cinque anni che hanno caratterizzato la giunta guidata da Alemanno - proseguono - Abbiamo messo assieme i buchi più vistosi della Giunta che hanno portato la città a collassare su stessa, in una condizione di inedita passività rotta dalla generosa iniziativa dei movimenti di lotta all'abitare e da quello dell'acqua pubblica che ha evitato la completa privatizzazione di Acea. Dalle magie sul bilancio meno comprensibile del mondo, con un debito lievitato di 3 miliardi di euro, alla gestione legata ad una logica di consolidamento del potere del Sindaco che ha visto la cosa pubblica trasformarsi in un luogo di conquista. Alla fascistopoli si è affiancata la demagogia sulla sicurezza, lo sdoganamento dei neofascisti e l'accreditamento verso i poteri forti della città. L'urbanistica, i rifiuti e le aziende pubbliche sono divenuti il terreno privilegiato di tale relazione. Grandi progetti faraonici mai realizzati accanto a quelli di cementificazione e vendita alla speculazione del patrimonio pubblico. Una città in vendita, abbandonata al suo dramma sociale sempre meno latente, al suo degrado culturale, con una crescente presenza mafiosa e con un livello di micro e macrocriminalità esponenzialmente aumentate negli ultimi cinque anni. Dopo la Roma regalata ai palazzinari di Veltroni, questa è la città che ci lascia Alemanno. Il dossier raccoglie molto di quello che è stato reso pubblico, non ha la pretesa di essere organico ma ci dice chiaramente quanto sia importante mandare Via Alemanno da Roma. E simbolicamente lo faremo dire a tutte le strade della città", concludono.

Sicilia, M5S, Venturino verso il gruppo misto. "Politica? No questione di soldi"

Giuseppe Pipitone

Crisi tra il vice-presidente dell'Ars e il movimento. La più alta carica eletta dal M5S verso l'abbandono prima che il gruppo ne chieda l'espulsione. Sul tavolo le divergenze con la linea scelta in parlamento, ma soprattutto la volontà dell'onorevole di non restituire la parte di stipendio oltre i 2.500 euro. Era la più alta carica ricoperta dal Movimento Cinque Stelle in Italia. Da domani, però, Antonio Venturino, di professione mimo e attore di teatro e dallo scorso dicembre vice presidente dell'Assemblea regionale siciliana, finirà probabilmente nel gruppo misto. "Venturino si pone

fuori dalle regole del Movimento” recita una nota diffusa dal gruppo parlamentare dei Cinque Stelle al Parlamento siciliano. Proprio in giornata il sito dell'Espresso ha pubblicato un'intervista in cui il vicepresidente dell'Ars critica aspramente le scelte di Beppe Grillo a livello nazionale. “Il Movimento – attacca Venturino – non ha una strategia. E se ce l'ha, è davvero difficile da comprendere. All'indomani del successo elettorale del 25 febbraio, la gente si aspettava molto da noi. E invece siamo rimasti alla protesta. Invece di dialogare con il Pd, con il quale si poteva concordare un programma di riforme, abbiamo consentito a Berlusconi di rilanciarsi”. Dichiarazioni replicate anche al quotidiano La Repubblica. “Proprio il giornale contro cui Venturino si era scagliato lo scorso dicembre” fa notare Giancarlo Cancellieri, capogruppo del Movimento all'Ars. Dietro l'allontanamento di Venturino infatti non ci sarebbero le critiche espresse dal vicepresidente dell'Ars contro Grillo. “Ma quando mai – dice sempre Cancellieri al fattoquotidiano.it – sono praticamente le stesse cose dette dal deputato nazionale Tommaso Currò, che nessuno ha cacciato”. A motivare l'allontanamento di Venturino dal Movimento ci sarebbe invece ben altro: semplicemente una pura questione monetaria. “E' una discussione che va avanti da mesi. Venturino lo sapeva e per questo ha rilasciato quelle interviste: una semplice foglia di fico per coprire il reale motivo dell'allontanamento”. Il deputato eletto in provincia di Enna infatti si sarebbe rifiutato di rendicontare le spese extra, rispetto ai 2.500 euro netti che spettano ad ogni parlamentare dei Cinque Stelle. “Nei primi mesi – racconta Cancellieri – ha fornito rendicontazioni sommarie, superiori alla media degli altri deputati, motivandole col fatto che in quanto vice presidente doveva affrontare spese di rappresentanza maggiori: se ogni deputato ha restituito la media di 30mila euro in questi sei mesi di legislatura, lui ne ha restituiti appena 13mila”. Ma non solo. “A marzo e ad aprile Venturino non ha restituito neanche un centesimo. Mentre tutti gli altri facevano i bonifici al fondo per le piccole e medie imprese, lui si è tenuto lo stipendio intero. Un comportamento inaccettabile che viola gli accordi presi con i nostri elettori”. Oggi poi sono arrivate le due interviste in cui critica pesantemente l'operato del Movimento Cinque Stelle a livello nazionale. “E' stata una mossa per salvare la faccia: gli avevamo già chiesto di effettuare i bonifici con la restituzione dei soldi, sapeva che si stava praticamente auto escludendo dal movimento. Ma non ha voluto sentire ragioni”. Adesso i quattordici deputati siciliani del Movimento Cinque Stelle dovrebbero procedere alla classica votazione per espellerlo dal gruppo, per poi chiedere agli iscritti di ratificare l'espulsione sul sito di Beppe Grillo. “Ma probabilmente neanche lo espelleremo. Sarà lui stesso a dimettersi. Gli chiederemo anche di dimettersi da vicepresidente dell'Ars, ma dubito che lo faccia”. Nel frattempo Venturino ha preferito spegnere il cellulare, e a parte le due interviste di questo pomeriggio, non ha replicato in nessun modo alla nota del Movimento. “Io ritengo che, con uno stipendio di 2.500 euro al mese, sia inibito l'espletamento del mandato parlamentare” ha detto a Repubblica il vicepresidente dell'Ars. Che da domani all'appellativo di portavoce sostituirà probabilmente quello di onorevole. Stipendio integrale incluso.

Dacca, sotto le macerie della fabbrica tessile: quasi 1.000 i morti

Il bilancio delle vittime del crollo del palazzo alla periferia di Dacca, in Bangladesh, ha raggiunto i 912 morti. Lo riferisce oggi l'agenzia statale Bss. Nelle ultime ore sono stati trovati i corpi decomposti di 79 persone. I soccorritori, che lavorano senza sosta da 16 giorni, hanno detto di aver raggiunto il primo piano dello stabile attraverso un tunnel di 50 metri scavato tra i detriti. Non è ancora chiaro quanti corpi siano ancora sepolti sotto le macerie del "Rana Plaza". L'opera di riconoscimento si presenta sempre più difficile. Molti dei resti trovati stamane sono stati mandati in un laboratorio per l'esame de Dna. A causa del caldo, i corpi sono irriconoscibili e si può risalire alla loro identità soltanto attraverso gli abiti o i telefonini che avevano con sé. Finora soltanto 636 salme sono state consegnate alle famiglie, le altre rimangono senza nome nelle camere mortuarie. Intanto ieri sul posto, l'associazione degli industriali tessili (Bgmea) ha distribuito gli stipendi agli operai sopravvissuti alla tragedia che martedì avevano protestato per il ritardo dei pagamenti e per il rifiuto di versare quattro mesi di paga minima (circa 38 dollari mensili) come risarcimento per la perdita del posto di lavoro.

Repubblica – 9.5.13

Porto di Genova, tensione e urla in piazza. "Sacrificati per la produttività"

Nadia Campini

In mille per la manifestazione di solidarietà alle vittime dell'incidente in porto. Per 15 minuti, dalle 11 alle 11.15, tutta la città si è fermata: chiuse banche, abbassate le saracinesche e spente le luci nei negozi e nei supermercati. Sospese le attività nelle scuole e all'università, in tribunale. I primi ad arrivare in piazza sono stati gli operai delle Riparazioni navali, seguiti da quelli di Fincantieri e dai camalli del porto. In piazza c'erano anche i vertici della società armatrice Messina, proprietaria della portacontainer Jolly Nero, la nave che ha abbattuto la torre dei piloti. I cugini Stefano e Ignazio Messina e Andrea Gais hanno osservato il minuto di silenzio e dopo aver ascoltato le parole del sindaco hanno lasciato la piazza. La loro riservatezza è stata protetta dalla polizia. Dopo le parole del sindaco Marco Doria, ha parlato Ivano Bosco segretario della Cgil. Ma quando è stato il momento di dare voce al responsabile dei cappellani del lavoro, monsignor Luigi Molinari, si sono alzate dalla folla grida di protesta: "Lasciate parlare i lavoratori", hanno gridato alcuni e una mano ha staccato la spina all'all'altoparlante. Imbarazzo tra gli organizzatori, il sacerdote reso "afono" dall'intervento all'impianto di amplificazione, ha salutato la piazza in fretta e furia. E un gruppo di lavoratori del porto ha preso in mano il microfono per leggere una dura lettera contro le istituzioni: "Siamo in sciopero da ieri fino alle tredici di oggi - hanno detto - mentre qualcuno avrebbe voluto che riprendessimo il lavoro già ieri, mentre i sommozzatori stavano ancora tirando fuori i cadaveri. E comunque sull'altare della produttività le navi hanno continuato a circolare ed è partita addirittura una nave passeggeri con in turisti che fotografavano il luogo della tragedia. Da troppi anni siamo qui a predicare la solidarietà - hanno proseguito i lavoratori - ma in banchina ci siamo noi a lavorare, adesso bisogna davvero che si scopra cosa è successo, rompendo il muro dell'omertà perchè questo non sia più il porto dei misteri".

Tenuta a rischio per la Sanità: la crisi ha tagliato visite e ticket - Valentina Conte

ROMA - Quanto costa curarsi in tempo di crisi? Sempre di più. Addirittura più di Imu e Iva messi assieme. Al punto che molti italiani rinunciano. Dopo cibo, auto e cinema, ora è il turno di esami del sangue e lastre. Il superticket di Tremonti, la spending review di Monti, le varie leggi finanziarie hanno ampliato la "compartecipazione" del cittadino alla sanità pubblica. Con il risultato che il check up si accantona o rimanda a tempi migliori, a meno che non sia imprescindibile. E solo in questo caso, perché costretti dall'emergenza e dovendo scegliere dove andare, si opta con maggiore frequenza per la struttura convenzionata, più comoda, con una lista d'attesa accettabile, costosa (per ora) quanto ospedali e ambulatori o anche meno. Risultato: il Sistema sanitario nazionale rischia il collasso finanziario, l'equità dell'accesso alle cure non è più garantita e un altro pezzo di welfare se ne va. Mentre altri aumenti sono in vista, dal prossimo gennaio. [La tabella.](#)

Le conclusioni a cui giunge la ricerca presentata oggi da Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, sono decisamente allarmanti. Nelle undici Regioni investigate (l'80% della popolazione italiana) si registra un forte calo di ricette - la richiesta di prestazioni - tra 2011 e 2012. In particolare cresce un po' la domanda di chi è esente dal ticket, ma tracolla quella di chi non è esente. Molti "paganti" sono come scomparsi, in parte defluiti verso il sistema privato oppure hanno rinunciato. Semplicemente hanno deciso di non fare quel controllo, nonostante il doloretto, la febbre strana, il sintomo appena accennato. Un travaso di certo c'è stato, ma non totale, verso i laboratori privati ancora in convenzione, competitivi rispetto a costi (e a un'inefficienza) sempre meno tollerabili. Se ne era parlato nel 2011, quando l'allora ministro dell'Economia Tremonti introdusse il superticket da 10 euro (che poi le Regioni hanno rimodulato secondo formule diverse, ad esempio tenendo conto del reddito). "L'esame delle urine costerà il doppio rispetto alla provetta consegnata in farmacia". Le cose sono andate più o meno così. La "laboratoristica" - uno dei tre settori dell'attività specialistica svolta da ospedali e Asl, assieme a diagnostica e attività clinica - è stata la più danneggiata dall'introduzione del superticket che ovviamente ha favorito il privato o spinto molte famiglie a posticipare o cancellare addirittura l'esame. Mentre la diagnostica regge ancora, forse perché l'alternativa privata costa molto di più. Ma se l'accesso alle cure cala, i rischi sono molto seri, avverte la ricerca. Intanto quello finanziario. Conti alla mano, il superticket doveva portare 800 milioni in più all'anno al Fondo sanità. Secondo quanto risulta ad Agenas, da dati del ministero dell'Economia, l'incasso reale è in una forchetta tra 400 e 500 milioni. Bene che vada, poco più della metà. Così la crisi e l'opzione "privato", reso a questo punto più allettante, hanno dimezzato gli introiti sperati, danneggiando tutto il sistema pubblico. E intaccato il principio di equità dell'accesso alla cura, spiazzando i redditi medio-bassi. Oltre al fatto che tutto il processo di razionalizzazione e riqualificazione dei laboratori pubblici sui territori, partito in questi anni, potrebbe essere rimesso in discussione da risorse sempre più scarse. Cosa succederà al Sistema nazionale sanitario, si chiede infine la ricerca, quando dal primo gennaio del 2014 si aggiungeranno nuovi rincari dei ticket? Ai 2,4 miliardi annuali si sommeranno altri 2 miliardi. Un incremento dell'80% che il Sistema potrebbe non reggere. Così come i singoli e le famiglie. "Il tema sanità deve tornare al centro dell'agenda del governo perché è un'urgenza non più differibile", chiede Giovanni Bissoni, presidente dell'Agenas. "L'impatto del nuovo aumento del ticket supera quello di Imu e Iva messi assieme e dunque non è più sostenibile se non perdendo pezzi di sanità pubblica". Dal primo luglio 2011 al 30 giugno 2012 - intervallo di tempo alla base della ricerca di Agenas - nelle 11 Regioni che hanno messo a disposizione i dati (corrispondenti a 46,5 milioni di abitanti) sono stati riscossi, per le prestazioni specialistiche 1,7 miliardi di compartecipazione (ticket+superticket), che corrispondono a 2,2 miliardi totali (tutte le Regioni). In media, si tratta di 150 euro a testa per i 15 milioni che hanno usufruito di prestazioni sanitarie pubbliche. La questione dei ticket "ci sta molto a cuore", ha assicurato ieri il neo ministro della Sanità, Beatrice Lorenzin.

Bce: "Politica resterà accomodante". La ripresa arriverà solo a fine anno

MILANO - "La debolezza del clima di fiducia si è protratta fino alla primavera di quest'anno. La riduzione dei tassi di interesse dovrebbe contribuire a sostenere le prospettive di ripresa nel prosieguo dell'anno". Lo dice la Bce nel bollettino mensile secondo cui "la politica monetaria resterà accomodante fino a quando necessario". In questo contesto, però, si sottolinea come il "successo" delle aste di titoli di Stato in Italia e Spagna sia stato determinante per gli andamenti nei mercati del debito dei paesi periferici dell'Eurozona". Di più. Per Francoforte "è fondamentale che i Paesi accelerino sulle riforme strutturali, continuando sui progressi fatti nel risanamento dei conti e procedendo con la ricapitalizzazione delle banche ove necessario". Un invito diretto ai governi affinché mantengano "il passo verso una vera e propria unione economica e monetaria, compresa la rapida attivazione dell'unione bancaria". Tuttavia, gli economisti delle istituzioni private hanno rivisto al ribasso le loro stime sull'Eurozona per il 2013 e 2014: le aspettative di crescita del Pil sono state tagliate dallo 0% a -0,4% quest'anno e da +1,1% a +1% per l'anno prossimo. In rialzo, invece, le previsioni sulla disoccupazione: nel 2013 il tasso sarà al 12,3% contro il 12,1% stimato in precedenza, nel 2014 al 12,2% rispetto all'11,9% e nel 2015 all'11,6% contro il precedente 11,2%. Una revisione dovuta "soprattutto all'attività economica più debole del previsto, all'attuazione ritardata delle riforme strutturali dei mercati del lavoro nei paesi colpiti dalla crisi e ai flussi crescenti dall'inattività all'occupazione, in seguito all'andamento sfavorevole del reddito disponibile delle famiglie".

Il federalismo sanitario del Celeste - Alberto Statera

«Formigoni? Il politico più stupido che io conosca», sentenziò una volta Ciriaco De Mita. Ma l'ex premier è ormai fuori da lustri, mentre il Memor Domini ciellino che giurò povertà, castità e obbedienza, ma offriva il suo "corpo mistico" ignudo su yacht miliardari, ballando sulle note dei Red Hot Chili Peppers, è appena approdato al laticlavio. Ed è stato eletto alla presidenza di una commissione senatoriale nelle stesse ore in cui la procura milanese chiedeva il suo rinvio a giudizio con l'accusa di aver deviato più dalla povertà che dalla castità, con osceno utilizzo di pubblico denaro. Non

stupido, "Diomammoneggiante" lo definisce con inaspettata fantasia lessicale un banchiere cattolico, che lo descrive come capitano di una legione di lottatori a tempo pieno, ma non di vincitori contro il peccato. Quella generazione di giovani timidi, pallidi, abiti scuri, gonne lunghe, molti dei quali alla morte del fondatore di Comunione e Liberazione don Giussani sono stati risucchiati dal loro stile di vita quasi monastico verso i lidi più agevoli del potere e del denaro, garantiti da un movimento che si è fatto lobby. Crozza sembra propendere nella sua imitazione a una via di mezzo tra le definizioni del vecchio democristiano e del banchiere cattolico. Ma il ritratto più affilato lo ha dato Gianfranco Fini, un altro disperso della politica: un "impudente faccia di bronzo". Come altro definire uno che di fronte alla lampante evidenza della sua vita non frugale, alle documentate accuse al suo cerchio magico di aver sottratto sotto la sua protezione decine e decine di milioni, forse centinaia, alla sanità della regione Lombardia, facendone un'immensa mangiatoia privata, sbeffeggia i giornalisti che osano fargli qualche doverosa domanda, inventa complotti e minaccia querele e sfracelli? Tutto ciò che nella sua arroganza ha fatto con noi di Repubblica. «Sono a volte caduto e cado – ha scritto al settimanale di CI "Tempi" – in qualche eccesso di narcisismo o di personalismo? È così. E allora? Che cosa si deve giudicare: le mie camicie o i miei atti di governo?». Difficile dire cosa sia peggio. A parte naturalmente l'arte autoassolutoria, che si esercitò invece più nobilmente per suo padre, vecchio podestà in Brianza, accusato dell'omicidio di quattro partigiani e amnistiato da Togliatti. Quanto agli atti di governo, Formigoni continua a celebrare il "modello lombardo" e quello che pomposamente chiama "federalismo sanitario". Cioè il sistema che ha permesso di trasformare la sanità in una colossale truffa organizzata, in una casbah percorsa da una pletera di politici simoniaci, assessori corrotti, faccendieri, manager lottizzati, all'insegna di fondi neri, tangenti, appalti truccati, di cui i magistrati devono ancora scrivere tutta la storia. Il "federalismo delle truffe", che per fortuna non ha intaccato alcuni poli di buona medicina, nasce nel 1997, quando il Celeste era già governatore da due anni, con la Legge regionale 31. Fatta su misura per gli interessi di CI, stabilì la parità tra ospedali pubblici e privati. Così, in nome di una presunta rivoluzione liberale, partì la corsa delle strutture private per ottenere l'accreditamento con la Regione, tramite i buoni uffici del cerchio magico formigoniano. Una parità giuridica che attraverso il flusso di rimborsi pubblici ha prodotto la nascita di colossi sanitari come il San Raffaele di don Verzé, l'amico di Berlusconi e allevatore della maitresse delle olgettine nella "casa delle femmine", che più che un prete sembrava un gangster di Chicago, franato prima della morte sotto un miliardo e mezzo di debiti. E la Fondazione Maugeri, snodo di tangenti, sovrapproduzione e fondi neri, che finivano a Pierangelo Daccò, il faccendiere di Formigoni, quello che pagava gli yacht, i resort più cari al mondo e le ville in Sardegna del capo del Gruppo Adulto, il nucleo aristocratico di Comunione e Liberazione, votato alla "povertà evangelica e alla castità perfetta". Passi per la castità, che in caso di scivolate si può assolvere confessandola ai padri salesiani di via Copernico, ma quanto alla povertà evangelica difficilmente a Formigoni potrà dare l'assoluzione anche il padre eterno, quando si saprà con certezza la cifra sottratta attraverso la Maugeri e le altre strutture "aiutate" da Daccò. La sanità lombarda muove ogni anno 17 miliardi e mezzo di euro, il 75 per cento delle spese regionali, con 128 strutture tra ospedali pubblici e privati. La generosità verso i privati e soprattutto verso gli ospedali targati CI è tale che il 43 per cento del totale va a loro. Una torta di 7 miliardi e mezzo erogati a piè di lista senza controlli a manager lottizzati da CI e dalla Lega. I reparti di cardiocirurgia si sprecano, ce ne sono più in Lombardia che in tutta la Francia. Perché? Ma perché gli interventi cardiocirurgici sono quelli che hanno i rimborsi pubblici più alti. Idem per l'ortopedia. I privati si buttano sulle prestazioni sanitarie più redditizie e non di rado inducono i pazienti a operazioni inutili se non dannose. Ecco, questo è il quadretto sommario dell'eccellenza formigoniana, che sulla sanità, incredibilmente, sfoga da anni il suo patologico narcisismo. Scoppiato lo scandalo, un anno fa il presidente di CI Juliàn Carròn ha cercato di prendere le distanze dal Celeste: «Sono stato invaso da un dolore indicibile – ha scritto a Repubblica – dal vedere cosa abbiamo fatto delle grazie che abbiamo ricevuto. Se il movimento di Comunione e Liberazione è continuamente identificato con l'attrattiva del potere, dei soldi, di stili di vita che nulla hanno a che vedere con quello che abbiamo incontrato, qualche pretesto dobbiamo aver dato». E ha chiesto perdono. Il cardinale Angelo Scola è stato meno aulico, ma sostanzialmente ha fatto lo stesso. Le gesta di Formigoni e della sua cricca però hanno probabilmente contribuito a ostruirgli l'ascesa al soglio pontificio. Resta su piazza il Celeste, se qualche anima buona non riuscirà a farlo dimettere e se i magistrati non decideranno di fargli visitare luoghi un po' meno ameni di quelli che abitualmente frequenta. Gli hanno dato la presidenza della Commissione senatoriale dell'Agricoltura. Speriamo che non stia già almanaccando il "federalismo agricolo".

Democratici senza guida, partito-caos. "Ora rischiamo la liquefazione"

Goffredo De Marchis

ROMA - Regge solo l'asse Bersani-Letta, più amicizia che intesa politica. Intorno ci sono solo macerie, incertezza sul futuro e lotte violente nell'area degli ex Ds. Sono stati sacrificati sull'altare dell'odio tra Massimo D'Alema e il segretario uscente due candidati per la segreteria del Pd che avevano un po' di peso e di consenso: Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani. Il secondo in particolare era considerato un elemento di garanzia per il governo sia dal premier sia da Franceschini. Niente di fatto. Cuperlo troppo dalemiano, Epifani troppo bersaniano. Bruciati, archiviati. Marco Minniti ha lanciato l'allarme durante il caminetto: "Ci siamo già rotti l'osso del collo, ora ci rompiamo il resto". Pippo Civati vede arrivare "il disastro totale. Berlusconi condannato, Nitto Palma alla commissione giustizia, Formigoni rinviato a giudizio e appena eletto alla presidenza della commissione Agricoltura. Portiamo la croce e non abbiamo ancora capito perché stiamo al governo". Il Pd sembra finito, liquefatto e non si capisce come nei due giorni che mancano all'assemblea nazionale possa essere rianimato. Da chi? Come? "C'è solo il congresso - insiste Civati - . Facciamolo subito, a giugno. Con le primarie, certo. Abbiamo un albo degli elettori, usiamolo. Usciamo dalle logiche correntizie. Se ci chiudiamo adesso non ci vota più nessuno". Ma non è ancora arrivato il momento delle responsabilità. Si consumano vendette tremende dopo la partita del Quirinale e i 101 franchi tiratori. Bersani ha messo nel mirino D'Alema. E viceversa. L'ex premier è fuori da tutto. Lo descrivono furibondo. Al segretario uscente rimprovera la condotta per l'elezione del capo dello Stato. E ancora prima l'esclusione dalle liste elettorali. Il suo nome non sarebbe mai stato

proposto a Berlusconi per il Colle. Malgrado una consultazione riservatissima tra i grandi elettori condotta dal capigruppo lo avesse inserito di fatto nella rosa. Bersani invece vede la mano di D'Alema nella vicenda che ha portato alle sue dimissioni. "Presto risolveremo il problema", dicono velenosamente i bersaniani. Senza contare che in questa guerra diessina si è infilato anche Walter Veltroni stoppando Cuperlo. Renzi ha sentito l'odore delle vecchie battaglie oligarchiche e, saggiamente, si è chiamato fuori. "Andrebbe bene Roberto Speranza. Diamo il segnale di una svolta generazionale. Ma su Finocchiaro non metto veti". In realtà, chiede di tenere almeno un piede dentro al Pd 2.0. Ossia, un posto al sole per Luca Lotti come responsabile organizzativo o per Yoram Gutgeld al dipartimento economico o per Angelo Rughetti agli Enti locali. Ruoli centrali della macchina, in pratica dei vice segretari. Però nell'area renziana si assiste con un certo distacco alla dissoluzione del Partito democratico. Loro hanno una via d'uscita: giocare tutto fuori dal recinto Pd, con un'altra forza politica da costruire ex novo e la bandiera Renzi a catalizzare i voti. Come continua a ripetere Matteo Righetti, il fedelissimo che immagina la salvezza solo attraverso una nuova Cosa. Con una novità: da qualche giorno i sondaggi sulla popolarità dei leader segnano un arretramento del sindaco di Firenze e una crescita di Enrico Letta. Il premier ieri voleva partecipare alla riunione dei big facendo sentire fisicamente il bisogno di un appoggio sostanziale e formale del suo partito. Ma ha capito che la riunione non sarebbe approdata a nulla e la tragedia di Genova era molto più importante. È volato dai feriti della Torre dei piloti. Non prima di aver sentito Bersani. "Pierluigi, così il Pd mi lascia solo". Il segretario dimissionario gli ha garantito il sostegno. "Qui sta crollando tutto ma io non torno indietro, non farò il traghettatore fino al congresso. Però ti assicuro che l'assemblea comincerà con una relazione sul governo. Non ti mancherà la fiducia del partito". Beppe Fioroni racconta come il disastro può scaricarsi sul governo. Doveva fare il presidente di commissione, ma si è tirato indietro. "Mi hanno detto o ci sei tu o c'è la Ferranti. Ha cominciato a chiamarmi l'Anm. "Non sappiamo con chi parlare al Pd. Per favore, abbiamo bisogno della Ferranti alla Giustizia. Sa, con Nitto Palma al Senato...". E io ho risposto obbedisco ai magistrati, mica al Pd". Letta gli ha inviato un sms: "Contrariato?". Fioroni, con un altro messaggino: "No. Ma mi preparo a contrariare te". Non è solo una battuta. L'ex ppi organizza le truppe per sabato, chiede un congresso subito, prima dell'estate. Proprio ciò che il premier vuole evitare. Perché peggio di un Pd morente c'è solo un Pd che comincia subito a litigare sul leader. Lo scontro c'è comunque. Il giovane turco Matteo Orfini rimprovera a Bersani l'assenza di regia: "Un comportamento scandaloso per un ex segretario. Ci sta lasciando senza rete". I giovani di #OccupyPd si presenteranno davanti alla Fiera di Roma il giorno dell'assemblea. Con i loro striscioni, con la loro protesta: "Resettiamo la classe dirigente, spalanchiamo le porte. Parlate con i circoli, con i militanti". Il giovanissimo dalemiano di ferro Fausto Raciti ha proposto un incontro domani pomeriggio: "Discutiamone". Gli hanno replicato: "Noi veniamo a Roma con i nostri mezzi, non possiamo permetterci una notte in albergo". La sfida infatti non è più soltanto generazionale. È tra l'apparato e la base, oggi completamente scollati.

Orlandi, il mistero Vaticano lungo 30 anni – Paolo Rodari

Poco dentro le mura leonine la piccola chiesa di Sant'Anna custodisce un segno che equivale a un estremo riconoscimento. Oltre una tenda rossa a pochi passi dall'altare, una porta e delle scale scendono in una cripta. Qui, fra cinquanta sepolcri nei quali dormono il sonno eterno preti, monsignori e personale laico un tempo in forza al Vaticano, riposa per volere del Papa anche Ercole Orlandi, commesso della Casa pontificia, trapassato aspettando un miracolo che non è mai avvenuto: la verità sulla scomparsa di sua figlia Emanuela. Il Vaticano non gliel'ha mai concessa questa verità, ma gli ha offerto la nobile sepoltura. Fuori dal territorio vaticano, a Roma, in pieno centro. Un'altra chiesa, un'altra tomba. Oltre il grande portone della basilica di Sant'Apollinare dove ogni giorno si può lucrare l'indulgenza plenaria perpetua "pro vivis et defunctis" c'è il loculo dove riposava fino a un anno fa (il suo corpo è stato riesumato) Renatino De Pedis, boss dei Testaccini, e cioè la frangia più pericolosa e potente della Banda della Magliana. Con lui, sepolti, erano tanti segreti. Fra questi, si dice, la verità sulla Orlandi. Monsignor Piero Vergari non vuole parlare con nessuno: "Solo silenzio, preghiera e studio; non altro". Anche perché lui, spiega, con Emanuela non ha mai avuto nulla di che spartire: "Mai vista, mai incontrata, mai conosciuta; dei seicento alunni della scuola di musica mai conosciuto nessuno neanche di nome!". Quinto indagato - gli altri sono Angelo Cassani, Gianfranco Cerboni, Sergio Virtù e Sabrina Minardi - nel sequestro avvenuto il 22 giugno di trent'anni fa di Emanuela, Vergari comunica oggi col mondo soltanto via mail. Fino al 1991 rettore della basilica di Sant'Apollinare situata a pochi metri dalla scuola di musica frequentata da Emanuela, e a pochi passi da dove la ragazza è stata vista per l'ultima volta, don Vergari concede solo risposte brevi, poche parole per darsi estraneo a ogni addebito, e la comunicazione che si interrompe bruscamente quando gli viene posta la domanda più importante: la sepoltura di De Pedis avvenuta nel 1990, due mesi dopo la morte, a Sant'Apollinare, l'ha perorata lei come in molti sostengono oppure le è stata imposta o suggerita dal cardinale Ugo Poletti, allora vescovo vicario del Papa nella diocesi di Roma e capo dei vescovi italiani? Silenzio. Nessuna risposta. Appena sente il nome del boss sepolto in Sant'Apollinare come fosse stato un santo, don Vergari si chiude a riccio. Eppure il sacerdote, che conobbe De Pedis quando era ancora cappellano al Regina Coeli, avrebbe le carte in regola per chiarire molte cose. Anche in Vaticano, infatti, non in pochi sono convinti che è soltanto rispondendo alla domanda su chi abbia spinto davvero per questa sepoltura, e soprattutto perché, che si potrà venire a capo di uno dei sequestri di persona più misteriosi della storia italiana. Tutte le notizie partono dal Vaticano e portano a Sant'Apollinare. Un semplice coincidenza o qualcosa di più? A sorpresa è proprio un monsignore del Vaticano che intende restare anonimo a entrare con lucidità entro il mistero. Lo fa trent'anni dopo. Lo fa senza avere scoop da rivelare. Ma mostrando semplicemente una capacità unica di tirare le fila. Dice: "Giovanni Paolo II qualche mese dopo la scomparsa di Emanuela disse agli Orlandi che si trattava di "un caso di terrorismo internazionale". Che sia così, ne siamo tutti convinti, ma la domanda resta una: cosa intendeva il Papa per "terrorismo internazionale"? Sono molti oltre il Tevere a ritenere che la scomparsa sia legata alla Banda della Magliana e insieme ad ambienti malavitosi italiani". Una tesi che significativamente unisce il magistrato Rosario Priore e l'ex fondatore dell'organizzazione criminale Antonio Mancini. La Banda aveva fatto pervenire fondi importanti allo stesso modo usati poi dal Vaticano per finanziare il

sindacato polacco di Solidarnosc (appunto una vicenda dai contorni extra nazionali) e permettere così la caduta del comunismo. Qualcuno in Vaticano (don Vergari? o chi?) aveva contatti con la Banda e suggerì ai suoi membri di investire nello Ior (che fino al crack ambrosiano garantiva interessi a due cifre). "Quando la Banda volle riavere quei soldi indietro, Paul Marcinkus, allora presidente della banca vaticana, obiettò che non era possibile a causa del dissesto finanziario. Fu così che, dopo ulteriori richieste andate a vuoto, i clan malavitosi pianificarono il rapimento di un cittadino vaticano come, sono parole dei magistrati, "istanza di restituzione delle ingentissime somme". I malviventi, insomma, decisero di rapire una ragazza vicina al Vaticano per fare pressione dentro le mura e riavere indietro i propri soldi". E cosa c'entra la sepoltura di De Pedis nella basilica di Sant'Apollinare? "Come detto il Vaticano aveva un debito con De Pedis il quale, probabilmente, si era consultato prima di fare l'"investimento" nello Ior proprio con don Vergari, quando questi era cappellano del Regina Coeli. Così la sepoltura nella basilica nella quale don Vergari era rettore si spiegherebbe come una sorta di espiazione da parte del Vaticano, o comunque di qualche personalità del Vaticano, di un debito regresso. Come a dire: non ci avete ridato i soldi, pagate il conto così. Insieme, c'è anche la volontà di chi ebbe rapito Emanuela di indicare un luogo significativo per risolvere l'intero mistero". La pista internazionale e quella interna. Per trent'anni le molteplici ipotesi sul sequestro hanno seguito due strade ritenute troppo superficialmente divergenti perché inconciliabili. Eppure, dentro i sacri palazzi, in molti sono oggi coscienti che pista interna e pista internazionale in realtà sono due facce della medesima medaglia. Dice ancora la fonte anonima: "Wojtyła, quando parlava di "caso internazionale", si riferiva ai soldi sporchi (ovviamente lui ha scoperto dopo che fossero tali) finiti oltre Cortina, tardivamente consapevole che la provenienza di questi soldi era italiana. La Banda della Magliana, certo, ma anche Cosa Nostra: è agli atti il coinvolgimento del cassiere della mafia Pippo Calò". Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, ne ha sentite tante in questi anni. Senz'altro troppe. Per lui una nuova speranza è rappresentata da Papa Francesco. Dice: "L'ho salutato insieme a mia madre pochi giorni dopo l'elezione al soglio di Pietro fuori dalla parrocchia di Sant'Anna dov'era venuto a celebrare messa. Domenico Giani, capo delle gendarmeria, gli ha detto: "C'è la mamma di Emanuela Orlandi". Si è avvicinato e ci ha detto: "Coraggio!". Gli abbiamo chiesto di fare emergere una volta per tutte la verità e da come ci ha stretto la mano abbiamo capito che qualcosa farà. Tempo fa Georg Gänswein, segretario di Ratzinger, mi ha ricevuto in un ufficetto sopra l'appartamento papale. Gli ho chiesto di aprire i fascicoli esistenti in segreteria di Stato su mia sorella. Ho avuto sincere promesse ma ancora nessun fatto". Un giallo infinito, insomma, che probabilmente soltanto l'autorità papale potrà risolvere. Nell'attesa vi sono ulteriori fatti ad alimentare gli auspici degli Orlandi. Fra questi, l'ultimo ritrovamento, avvenuto qualche settimana fa, di un flauto traverso: è lo stesso strumento che Emanuela infilò nello zainetto prima di uscire il 22 giugno 1983 per andare a lezione di musica nel complesso di Sant'Apollinare. La custodia era nera e consumata agli angoli, la fodera interna rossa. La segnalazione del ritrovamento è arrivata alla trasmissione "Chi l'ha visto?". Il flauto è stato fornito dal supertestimone Marco Fassoni Accetti che, in un'intercettazione ambientale, si vede minacciato dalla moglie che gli dice di stare attento altrimenti "racconto la storia di Emanuela". Chi è Fassoni Accetti? Che legami ha con i presunti giri attorno a Sant'Apollinare? Di certo si sa che è un autore cinematografico indipendente che recentemente si è autoaccusato di essere stato uno dei telefonisti del caso Orlandi. La Procura sta indagando. Intanto ha acquisito il "reperto" e ha disposto una consulenza tecnica. Ma ciò che molto fa pensare è una traccia in più, un dettaglio che prospetta scenari inediti. Il flauto, infatti, si trovava sotto una formella raffigurante una stazione della Via Crucis. Un richiamo, quello alla Via Crucis, notevole. Il 4 settembre 1983, infatti, il cosiddetto "Amerikano", l'uomo che chiamava a casa Orlandi fornendo prova di essere almeno in contatto con Emanuela (fece ritrovare la tessera della scuola di musica e uno spartito), chiamò e disse testualmente: "Nelle vicinanze della basilica di Santa Francesca Romana il pontefice celebra la Via Crucis". Una sorta di messaggio in codice diretto a personalità interne al Vaticano, ma che si riferiva a un fatto vero: in quegli anni il rito pasquale celebrato dal Papa si concludeva proprio nella chiesa ai Fori, di fronte al Colosseo. Non solo, l'ultimatum posto dai sequestratori con cui l'"Amerikano" chiedeva la scarcerazione di Ali Agca in cambio di Emanuela, faceva riferimento di nuovo a Santa Francesca Romana. Gli investigatori nei giorni seguenti perlustrarono l'area ma non trovarono nulla. Dell'"Amerikano" di sa solo che il Sisde lo descrisse come "persona colta, raffinata, probabilmente legata ad ambienti ecclesiastici". Ambienti come possono essere quelli che ruotarono in quei mesi terribili attorno alla basilica di Sant'Apollinare. Ambienti che oggi, a trent'anni dalla scomparsa di Emanuela, potrebbero aprirsi una volta per tutte e consegnare quella verità che nessuno ha mai potuto conoscere, neppure Ercole Orlandi, padre di Emanuela, sepolto entro il recinto delle mura leonine senza aver avuto, dal Vaticano, alcuna giustizia.

Fatto Quotidiano – 9.5.13

Corruzione, la Banca d'Italia avverte: "I politici sono i soggetti più a rischio"

Attenzione: i politici sono particolarmente portati alla corruzione e al riciclaggio di denaro e pertanto le banche sono tenute ad aumentare i controlli in caso di transazioni economico-finanziarie realizzate da questi "soggetti a rischio". Il campanello d'allarme è stato suonato dalla Banca d'Italia, all'interno di un documento dal titolo "Disposizioni in materia di verifica della clientela" pubblicato sulla gazzetta ufficiale per rafforzare le misure e i controlli antiriciclaggio e antiterrorismo. Il provvedimento adottato ai sensi del decreto legislativo 231 del 2007 e relativo alla prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose e di finanziamento del terrorismo – come spiega Public Policy – obbliga le banche, le Poste Italiane Spa, gli istituti di moneta elettronica e altri soggetti ad accrescere le procedure di controllo e di verifica della clientela sulla base della frequenza delle operazioni bancarie, sulla natura dei bonifici, del loro ammontare e della loro destinazione. Particolare attenzione è riservata ai capi di Stato e di Governo, ai ministri, ai sottosegretari, ai parlamentari, ai magistrati e ai componenti dei cda di aziende di Stato. Come si legge nella sezione III delle disposizioni, "le persone residenti in altri Stati comunitari o in Stati extracomunitari che rivestono o hanno rivestito importanti cariche pubbliche sono considerate a più alto rischio di

riciclaggio in quanto maggiormente esposte a potenziali fenomeni di corruzione, unitamente ai relativi familiari e alle persone che notoriamente sono a loro legate (ad esempio in virtù di rapporti d'affari)". Il documento di via Nazionale è stato inviato a numerosi istituti tra cui banche, istituti di pagamento, società di intermediazione mobiliare, società di gestione del risparmio, società di investimento a capitale variabile, agenti di cambio e intermediari finanziari. Le disposizioni della Banca d'Italia non specificano la nazionalità o la cittadinanza del politico a rischio: potrebbe essere – come confermano da via Nazionale – o il politico italiano residente all'estero, o il politico straniero residente in uno dei Paesi dell'Ue – tra cui l'Italia – oppure extra Ue. Non è importante quindi la nazionalità. È il politico in quanto tale a essere per natura più corrotto. In Italia come all'estero.

Comunione e Liberazione e Andreotti, che comunione d'intenti - Piero Valesio

Mi sono sempre domandato per quale motivo il popolo di Comunione e Liberazione si sia ripetutamente spellato le mani, al Meeting di Rimini, nell'atto di applaudire Giulio Andreotti. Esistono diverse possibilità, a ben vedere. Ad esempio perché Andreotti andava a messa tutte le mattine alle sette e per di più, pare, ci andava a piedi? Forse perché elargiva piccole prebende a poveracci (e forse anche a qualcuno meno poveraccio) che la domenica mattina a casa sua passavano a battere cassa, e questo atto poteva piacere ai piissimi ciellini? Bah. Oltretutto Andreotti era stato l'anello conclamato con gli Stati Uniti e con la loro influenza (influenza...) sulle cose di casa nostra; e Giussani invece non perdeva l'occasione di dire (che poi lo pensasse davvero viste le recenti rivelazioni sulla provenienza dei fondi che diedero modo a CL di nascere e crescere dotandosi di strumenti come la casa editrice Jaca Book. è tutto da dimostrare) che il maggior merito dell'America (e del suo approccio all'esistenza modello Happy Days) era quello di fraporsi fra noi e il comunismo sovietico. Certo CL e Andreotti avevano una comune origine firmata Cia; ma riflettendoci bene fra i due soggetti c'era anche qualcosa in più. Un comune modo di sentire potrei dire. Anzi: è possibile che l'uno (Andreotti) abbia anche fatto da maestro a Giussani e ai suoi. In cosa? Semplice: in quello stile inconfondibile di utilizzare ogni possibile alleanza, ogni contatto, ogni canale (la parola d'ordine era: incontriamo l'umano) per raggiungere i propri obiettivi. Al di là delle barricate di facciata esisteva una corrente di pensiero dentro CL (molto andreottiana, per l'appunto) che non disdegnava la trattativa con chiunque: basta che fosse utile a garantire visibilità o a raggiungere qualche obiettivo. Per lo più economico ma non solo. Aiutati che Dio t'aiuta e Andreotti pure. E il divo Giulio mi sa che il progetto di Giussani l'ha aiutato molto. Quanto l'abbia supportato sta scritto in uno dei faldoni dell'archivio di Piazza di San Lorenzo in Lucina o giù di lì.

Governo, adesso pacificazione fa rima con Capezzone - Alessandro Robecchi

Fare la pace è una bella cosa. Diciamolo: il calumet, le strette di mano, il sorriso dell'amicizia là dove c'era il ringhio dell'odio, la comprensione dove c'era distanza, la disponibilità al dialogo dove c'erano risentiti silenzi e accuse reciproche. Poi, mentre con il trasporto della pacificazione abbracci con calore il tuo antico nemico... quello ti stacca un orecchio a morsi. Insomma: mi hai rigato la macchina, hai insidiato mia moglie, mi hai investito il cane, ora ti presenti sorridente e disponibile con una rosa... e me la ficchi in un occhio, spine comprese. Se mi lamento, eccomi "sinistra capace solo di odio". Se porgo l'altro occhio non esiterai a infilarmi una pianta grassa. Il tutto, naturalmente, non nell'indifferenza generale, ma mentre milioni di persone che ti hanno votato nonostante tutto gridano: "Non farlo! Non fidarti! Attento!". Ecco, il primo governo Berlusconi non presieduto da Berlusconi è esattamente così: uno che fa la vittima e mena come un fabbro, e l'altro "capace solo di odio" che le prende di santa ragione. Un rapporto sadomaso della miglior scuola con qualche interessante variante sul tema: tra il torturatore e il torturato il pubblico prova simpatia, compassione e affetto per il primo, mentre schifa il secondo. I sondaggi confermano. Dunque, converrà, prima che qualcuno si faccia davvero male, analizzare un po' più nel dettaglio questa strana idea asimmetrica di "pacificazione". E, nel caso, tentare di agevolarla il più possibile. Un buon esempio potrebbe essere la commissione Finanze della Camera. Metterci Capezzone è pacificazione. Mettere Matteoli, ex ministro di Berlusconi, alle Comunicazioni, è pacificazione. Mantenere i processi a Milano è odio e rancore. Togliere l'Imu è pacificazione. Parlare di conflitto di interessi è acredine e carognaggine estrema. Negare a un imputato di prostituzione minorile già condannato in primo grado per frode fiscale di presiedere la Convenzione che scriverà la nuova Costituzione è odio viscerale indotto da pregiudizio. Naturalmente è solo l'inizio. Nuove entusiasmanti pacificazioni verranno richieste nelle prossime settimane. E antichi odii verranno solennemente denunciati. Legge sulla corruzione (odio). Nuova legge elettorale (dipende: se apre le porte a un presidenzialismo con Berlusconi presidente è pacificazione, se no è astio e ostilità). Come dicono alcuni tra i più acuti osservatori, perché stupirsi? Se fai un governo insieme a Berlusconi qualche piacere a Berlusconi dovrai farlo, no? Giusto. Pacificazione. La cosa non funziona in senso inverso: dopotutto, anche Berlusconi fa un governo col centrosinistra, e qualche concessione al centrosinistra dovrà farla, no? No! Livore e risentimento. Ora, è chiaro a tutti che un gatto che si mangia un'aringa sarà soddisfatto e pacificato, su questo sono d'accordo tutti. Che sia d'accordo anche l'aringa è un inedito assoluto nella vasta storia del mondo. Del resto, il combinato disposto tra vittimismo (mi odiano!) e aggressione (datemi quello che voglio o faccio saltare tutto) pare difficile da combattere, e il centrosinistra si ostina a chiedere scusa per ogni scudisciata ricevuta. "È per il bene del Paese", dicono, orgogliosi del nobile compito. Poi, come già non è difficile intuire, il Paese piegato agli interessi di uno solo non sarà salvato per niente e loro, incerottati, diranno di aver agito per senso di responsabilità e chiederanno al loro elettorato di crederci ancora. Fino, diciamo così, ad esaurimento scorte.

Pannelli solari, per la Difesa gli affari sono affari anche in un'area protetta

Fabio Balocco

Settanta ettari di pannelli fotovoltaici all'interno di un'area protetta. Avete letto bene: sì, settanta ettari di pannelli fotovoltaici all'interno di un'area protetta. E non è una barzelletta, ma una terribile e concreta minaccia. È una delle

tante operazioni di questo stato italiano che è sempre più con le pezze al sedere, e sempre più distante dai cittadini. Così ecco una bella pensata: dare in concessione l'equivalente di cento campi di calcio di demanio militare ormai dismesso da tempo ad una azienda tedesca che ci piazzerà pannelli fotovoltaici. Peccato però che quell'area sia appunto un parco della regione Piemonte, la Riserva Naturale Orientata della Vauda, e che l'area interessata sia un SIC, cioè un Sito di Importanza Comunitaria, miracolosamente salvatosi fino ad oggi da alterazioni del territorio, nonostante sia al confine con centri fortemente urbanizzati, proprio anche grazie al fatto che il terreno è per buona parte demaniale. L'enormità dell'operazione, del tutto incurante della tutela del paesaggio dettata dall'art. 9 della Costituzione e solo mirante a fare business, ha smosso anche il Presidente della Provincia di Torino, non propriamente un'ambientalista, che ha rilasciato questa dichiarazione: "Comprendo le necessità del Ministero della Difesa di valorizzare e far rendere al massimo le sue proprietà in tutta Italia, ma pretendere di realizzare un grandissimo parco fotovoltaico consumando 70 ettari di terreno libero tra Lombardore e San Francesco al Campo ai bordi del parco della Vauda è inaccettabile. Mi chiedo e chiederò formalmente al Demanio perché non coprono di pannelli fotovoltaici i tetti delle centinaia e centinaia di caserme invece di occupare suolo libero. Sono fermamente contrario a questa operazione che devasta una delle ultime zone naturali libere del territorio". Ma quella di Saitta non è l'unica voce contraria. In zona il dissenso sta aumentando tra le amministrazioni comunali, le associazioni ambientaliste ed i semplici cittadini, che hanno creato un Movimento Spontaneo Canavesano. Il Ministero della Difesa, sentendosi un po' alle corde, in attesa di conoscere l'esito della Conferenza di Servizi, ha intanto avuto la bella pensata di mettere dei cartelli tutto intorno all'area interessata con cui si vieta l'ingresso, lo sfalcio dell'erba ed il pascolo, fino ad oggi invece praticati liberamente. Un divieto che, oltre a non far riferimento ad alcuna norma, non è motivato in alcun modo e si può ritenere di dubbia legittimità. Come ha detto un esponente del Movimento "il Ministero si comporta come quel bambino che si porta via il pallone perché non lo fanno giocare".

[Per la salvaguardia dell'area è in atto una sacrosanta raccolta firme.](#)

La Stampa – 9.5.13

Genova, ancora senza esito le ricerche dei due dispersi. Esplode la rabbia dei portuali

GENOVA - Genova in lutto per ricordare le sette vittime dell'incidente avvenuto martedì sera presso il molo Giano. Alle 11 le sirene di tutte le imbarcazioni in porto hanno suonato all'unisono, mentre in città i negozi hanno abbassato le saracinesche per 15 minuti. Grida di contestazione si sono levate in piazza Matteotti durante la commemorazione delle vittime. LA PROTESTA - Dopo il minuto di silenzio, alcuni operatori portuali hanno interrotto gli interventi delle autorità e dei sindacati: «Li avete sacrificati per la produttività». «Noi ci siamo fermati per rispetto nei confronti delle vittime - hanno aggiunto i lavoratori saliti sul palco - mentre i sindacati volevano che noi riprendessimo il lavoro già ieri a mezzogiorno. Non si può lavorare mentre i sommozzatori tirano su i cadaveri». LE RICERCHE - Sono in lieve miglioramento le condizioni dei quattro feriti nell'incidente, mentre proseguono senza esito le ricerche dei due dispersi. Al lavoro per recuperare Francesco Cetrola e Giovanni Iacoviello ci sono i sommozzatori dei Vigili del fuoco, dei Carabinieri, della Guardia di finanza, della Guardia costiera e della Marina militare. È in azione anche un "ragno", un mezzo meccanico utilizzato per spostare le macerie e agevolare le ricerche sott'acqua. - I LAVORI - L'ipotesi più accreditata è infatti che, al momento del crollo, i due dispersi si trovassero nella parte apicale della torre, composta da grandi lastre di vetro, sede della centrale operativa della Guardia costiera e centro di monitoraggio del traffico navale. Le operazioni sono quindi particolarmente complesse, perché è necessario rimuovere i detriti e tutti gli arredi che si trovavano all'interno della struttura per potervi accedere. L'INCHIESTA - Si cerca anche di capire cosa sia realmente accaduto: l'inchiesta aperta dal capo della procura di Genova, Michele Di Lecce, è per omicidio colposo plurimo e, in attesa dell'analisi della scatola nera della nave, vede indagato il comandante della Jolly Nero e il pilota che si trovava in plancia con lui. I due potrebbero essere accusati anche di attentato alla sicurezza dei trasporti. Il pm, Walter Cotugno, che ha effettuato un sopralluogo, ha sentito una ventina di persone. Si indaga per capire se sia vero che, durante la manovra, i motori della Jolly Nero siano andati in avaria e che la mancanza di propulsione abbia causato l'impossibilità di gestire la nave. Nel porto di Genova sono proseguite per tutta la notte ma senza esito le ricerche dei due militari della Guardia costiera ancora dispersi dopo il terribile incidente di martedì sera, che ha provocato la morte di 7 persone e il ferimento di altre 4. I DISPERSI - Il maresciallo della Guardia Costiera Francesco Cetrola, 38 anni, e il sergente Gianni Iacoviello, 33 anni, potrebbero essere rimasti intrappolati nella cabina dell'ascensore che si trova in una delle parti della torre di controllo finita in mare dopo il violento schianto con la nave portacontainer Jolly Nero della linea Messina. Nelle ricerche sono impegnati i sommozzatori dei vigili del fuoco, della Guardia costiera, dei carabinieri, dell'Esercito e di una società privata. La Procura di Genova, che sta cercando di ricostruire l'esatta dinamica dell'incidente, dovuto forse ad un'avaria ai motori, ha già iscritto nel registro degli indagati, con l'accusa di omicidio colposo plurimo, il comandante della nave, Roberto Paoloni e il pilota che guidava le operazioni di manovra. LA POLITICA - Ieri sera intanto, dopo la visita del ministro per le Infrastrutture e i Trasporti, Maurizio Lupi, è arrivato nel capoluogo ligure anche il premier Enrico Letta, che ha incontrato i feriti ricoverati negli ospedali Villa Scassi e Galliera, prima di effettuare un breve sopralluogo al molo Giano tra le macerie della torre. «E' una tragedia immane. Sono qui per portare la solidarietà del Paese intero alla città di Genova». Ad accompagnare il presidente del consiglio anche il sindaco Marco Doria, che ha proclamato per oggi il lutto cittadino. Alle 11 in piazza Matteotti le istituzioni locali hanno invitato tutta la cittadinanza a manifestare per testimoniare la propria solidarietà alle vittime della tragedia e ai loro familiari. Per permettere ai lavoratori di partecipare alla manifestazione Cgil, Cisl e Uil hanno indetto 3 ore di sciopero dalle 10 alle 13. IL LUTTO - La città oggi si è svegliata con le campane a lutto. Il prefetto, Giovanni Balsamo, il sindaco, Marco Doria, il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, e il Commissario della Provincia, Piero Fossati, hanno congiuntamente «chiamato a raccolta la cittadinanza» per una manifestazione in mattinata nella

centrale piazza Matteotti, «per testimoniare il cordoglio della comunità genovese e la solidarietà alle vittime», ma anche per «esprimere la volontà della città di reagire alla disgrazia e superare questo momento di dolore». In contemporanea con la manifestazione, alle 11, tutti i negozi e le attività commerciali della città osserveranno 15 minuti di chiusura degli esercizi, mentre i sindacati hanno proclamato in modo unitario tre ore di sciopero. LE INCHIESTE - Il perché dell'incidente saranno le inchieste ad accertarlo: quella penale aperta dal procuratore Michele Di Lecce e dal sostituto Walter Cotugno per omicidio colposo plurimo e quell'amministrativa annunciata dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Al momento nel registro degli indagati sono stati iscritti sia il comandante della Jolly Nero, Roberto Paoloni, sia il pilota Antonio Anfossi. «Ma il numero - dice il procuratore - potrebbe aumentare. Siamo infatti valutando di inserire tra i reati anche l'attentato alla sicurezza dei trasporti marittimi; c'è inoltre da verificare la correttezza della manovra o se c'è stato un problema tecnico che ha determinato l'incidente». «Siamo a totale disposizione dell'autorità giudiziaria» dicono dalla Compagnia sottolineando che in ogni caso si è trattato di una «manovra assistita e usuale di uscita dal porto». LA SCATOLA NERA - Le risposte arriveranno dall'analisi della scatola nera della nave, già recuperata, che sarà aperta nei prossimi giorni. Solo con i dati registrati dalle apparecchiature di bordo, infatti, sarà possibile stabilire con certezza l'intera sequenza degli ordini a bordo della Jolly, capire se e quando si è verificata un'avaria, scoprire se c'è stato un errore di valutazione o un eccesso di velocità di chi in quel momento era al comando della nave. Certo è che o si è trattato di un errore umano o di un problema tecnico: al momento altre ipotesi non vengono prese in considerazione. Le prime ricostruzioni della dinamica parlano infatti di una manovra che è stata compiuta nella maniera corretta, almeno fino a pochi secondi prima dell'impatto, quando dal rimorchiatore di poppa arriva l'allarme: «Non c'è più acqua, che fate?», urlano gli operatori alla radio. E dalla nave rispondono gridando: «Non ho la macchina», che significa non riuscire a mettere motori avanti.

“Maurizio ha cambiato turno. Così è morto al posto mio” - Marco Raffa

GENOVA - «Ieri notte nella torre avrei dovuto esserci io. Invece poco prima dell'una di pomeriggio il collega Maurizio Potenza mi ha chiamato offrendosi di fare il turno al posto mio. “Ti dispiace se vado io? Devo parlare con un pilota, tu vai un'altra sera” mi ha detto. Ho risposto che sì, non c'era problema. Con quella telefonata Maurizio mi ha salvato la vita. Ma lui è morto al posto mio». Bruno Prinz, nato a Pirano d'Istria, cresciuto a Trieste ma genovese d'adozione, ex radiotelegrafista di bordo sulla Michelangelo e Raffaello per la gloriosa Società Italiana Radio Marittima di Marconi, da otto anni è uno dei «telefonisti» della Torre Piloti del porto di Genova. Si alternava con Potenza nel turno di notte, dalle 20 alle 4,30 del mattino. «Il nostro compito è ricevere le chiamate radio delle navi e smistarle ai piloti, in tandem con i colleghi dei rimorchiatori che avevano la loro postazione vicino a noi: e ieri notte in servizio per loro c'era anche il mio collega di tanti turni, Sergio Basso. Anche lui non ce l'ha fatta». Prinz ha passato la notte in bianco, a guardare la tv e il tam tam su Internet che ingigantiva di minuto in minuto le proporzioni della tragedia. Poi, appena se l'è sentita, è voluto venire qui, alla testata del molo Gianò, dove un cumulo di macerie ha sostituito gli oltre cinquanta metri della torre e le due palazzine di tre piani. «Lì c'erano gli alloggi, la mensa, gli uffici, le postazioni radio. Ora non c'è più nulla» continua a ripetere. In mano ha un mazzo di chiavi. Sono quelle del portoncino della torre. «A volte suonavamo, altre volte aprivamo noi, per non disturbare i colleghi» spiega. Frammenti di ricordi. «Visto che Maurizio mi aveva dato la serata libera, nel pomeriggio sono andato a Bolzaneto a fare la spesa con mia moglie Vittorina. Siamo rientrati, abitiamo sulle alture di Sturla nel Levante genovese, e alle 23 abbiamo sentito un boato: sembrava un colpo di vento, ma non poteva essere visto che era tutto calmo. E neppure un terremoto. Poi, dalla tv, abbiamo scoperto la tragedia». Nella torre maledetta c'erano tanti amici e conoscenti, «dai ragazzi della capitaneria, tutte persone giovani e in gamba ai colleghi piloti». E qui la voce di Bruno Prinz si vela ancora di più. «C'era anche Michele Robazza di Livorno: lui giovane, io con i capelli bianchi, eravamo amicissimi. Scherzavamo sempre, lui mi chiamava Brown e io Mike. Quella sera mi aveva promesso un sacchetto di limoni: di solito quando era di turno veniva nel pomeriggio a riposarsi in stanza prima di entrare in servizio alle 4,30 del mattino: gli ho telefonato rientrando dalla spesa, alle 19, dicendo che sarei passato e lui mi ha risposto: “Non venire, sono a Roma”. “Come, a Roma?” “Sì, vado a trovare il Papa” ha aggiunto. Allora ho capito che scherzava. Anche lui adesso non c'è più». Questa notte, anche per onorare gli amici scomparsi, Bruno e altri sopravvissuti saranno al loro posto al molo Gianò. «Il servizio non si può interrompere, mi hanno detto che ci sarà una stazione provvisoria su un rimorchiatore in banchina. Il mio posto è lì».

Ma il Cavaliere non farà saltare il governo - Marcello Sorgi

Attesa e in qualche modo scontata (l'avvocato-deputato Ghedini ci aveva pure scommesso su), la condanna in appello di Silvio Berlusconi nel processo per frode fiscale sui diritti cinematografici Mediaset appesantisce, certo, l'insieme delle pendenze giudiziarie del super-imputato leader del Popolo della Libertà. Ma non altrettanto, e non necessariamente, il quadro politico e il percorso del neonato governo delle larghe intese. Da una settimana, infatti, il Cavaliere ha inaugurato un nuovo corso della sua condotta processuale. La chiamata, al fianco dei suoi abituali legali impegnati anche in politica, del professor Franco Coppi, un professionista puro, legale di Andreotti nel «processo del secolo» per le accuse di mafia, dovrebbe preludere (ma con Berlusconi non si sa mai) a un maggior rispetto per i magistrati chiamati a giudicarlo e alla fine della commistione tra ruolo politico e condizione giudiziaria, che aveva portato, solo due mesi fa, il Pdl all'occupazione del Palazzo di Giustizia di Milano. Berlusconi insomma non farà saltare il governo, come pure erano in molti a temere, in attesa della sentenza, nei corridoi di Montecitorio, e come lui stesso aveva minacciato martedì, dopo il doppio siluramento del suo candidato Francesco Nitto Palma alla presidenza della commissione giustizia del Senato. Ottenuta la quale, seppure con un giorno di ritardo, si metterà invece ad aspettare l'esito della Cassazione. Al proposito circolano una voce maliziosa e un dato di fatto. La prima è che la nomina, decisa con una spaccatura del Csm, al vertice della Suprema Corte, del dottor Giorgio Santacroce, magistrato che in passato era stato sentito, in relazione ai suoi rapporti con l'ex ministro berlusconiano Cesare Previti, dalla principale inquisitrice di Berlusconi Ilda Boccassini, non sarebbe affatto una cattiva notizia per il leader del centrodestra. E il secondo è che

la Cassazione, prima di esaminare la sentenza d'appello, dovrà prendere atto di un altro giudizio della Corte costituzionale, che potrebbe concludersi a breve con l'annullamento parziale o totale del lavoro fatto fin qui dai giudici di Milano. Il complicato intreccio di competenze e interventi delle diverse magistrature porterebbe, o a rifare da capo interamente il processo, o almeno in secondo grado. E Berlusconi, in caso di nuova condanna, potrebbe ancora rivolgersi alla Cassazione, aspettando la scadenza dei termini di prescrizione il prossimo anno. Questo spiega perché, malgrado la sentenza porti con sé anche la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che se confermata chiuderebbe d'imperio la carriera parlamentare, se non proprio quella politica, del Cavaliere, la reazione dello stato maggiore del centrodestra, salvo qualche acuto della Santanchè, è stata controllata. Niente manifestazioni, nessun tavolo è stato rovesciato. E i legali del Pdl, Ghedini in testa, hanno accolto il verdetto con rassegnazione. Berlusconi, in altre parole, si sta innamorando del suo nuovo ruolo: è diventato l'azionista di riferimento del governo, non passa giorno che chieda e ottenga quel che vuole, ieri s'è concesso il lusso di cancellare, dichiarandola inutile, perfino la Convenzione per le riforme istituzionali. I ritardi e gli intoppi che inevitabilmente si presentano, di tanto in tanto, sulla strada del governo, li mette in conto al Pd. Un partito impallato nei propri guai, in difficoltà a scegliersi un segretario, dopo le dimissioni di Bersani, e diviso al contempo sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'esecutivo guidato dal proprio vicesegretario. Il Cavaliere assiste gongolando alle contorsioni dei suoi ex avversari, divenuti nuovi alleati. Ai quali, tra l'altro, se non vogliono essere loro a mettere nei guai Letta, adesso toccherà digerire anche la sua ultima condanna. A denti stretti, senza applausi né esultanza, al contrario di tutte le volte precedenti.

Mentana e il millepiedi - Massimo Gramellini

Dopo l'ennesima sbornia di insulti, per lo più anonimi, persino un formidabile incassatore come Enrico Mentana ha abbandonato Twitter, nuovo giocattolino dei maschi influenti. Il meccanismo è implacabile: milioni di italiani atterriti dalla crisi hanno bisogno di capri espiatori su cui sfogare la loro paura tramutata in rabbia, e non li cercano fra i colpevoli di primo livello - finanziari e alti burocrati dello Stato, volti muti e oscuri - ma fra i personaggi che vanno in tv, cioè politici e giornalisti: i Visibili. Con Twitter la tecnologia offre al popolo un modo per sfogarsi in tempo reale. La cattiveria contro Mentana che prima gridavi al televisore del tinello, sentendoti un frustrato che parlava da solo, adesso puoi spedirgliela direttamente sul telefonino: sai che il suo amor proprio ne soffrirà e ti consideri vendicato. È una società schizofrenica quella che da un lato ti illude di poter dialogare con Mentana e dall'altro ti preclude qualsiasi crescita nella scala sociale. Che ti regala brividi di onnipotenza sul telefonino, mentre nella vita reale ti ricorda di continuo che non conti nulla. Il Visibile, a sua volta, paga il proprio peccato di narcisismo con la vulnerabilità: è un bersaglio a cui non è consentito offendersi, perché se rifiuta il botta e risposta con chi lo insulta diventa subito un censore o uno snob. L'equivoco che distruggerà la finta democrazia di Twitter è che ogni dialogo implica intimità e conoscenza reciproca. Mentana aveva 312.000 followers (seguaci). Ma nemmeno un millepiedi può imbastire un rapporto autentico con 312 mila telefonini.

“Conti correnti, in Italia troppo cari” L'Ue vuole renderli meno costosi

Marco Zatterin

BRUXELLES - La trasparenza, prima di tutto. I cittadini europei lamentano la difficoltà di aprirsi una via in quella che resta la giungla dei conti correnti bancari. È soprattutto il confronto fra i listini dei servizi a limitare la possibilità di profittare della concorrenza, tendenza che cresce quando il livello è transfrontaliero e un investimento su cinque viene rifiutato per l'incapacità di capire a fondo di cosa si tratta. La soluzione? Definire un manuale del bravo bancario con l'offerta standardizzata per garantire comprensione e confronto. Il resto, verrà con la concorrenza, calo dei listini compreso. Michel Barnier, commissario Ue per i mercati finanziari, attira l'attenzione sui 58 milioni di consumatori sopra i 15 anni che non dispongono di un conto bancario. I servizi del francese citano una ricerca secondo cui gli aspiranti correntisti denunciano ostacoli nel paragonare offerte e costi dei conti di pagamento dei diversi prestatori di servizi di pagamento. Di qui la decisione di fare la direttiva. Il testo, varato ieri da Barnier col responsabile per i consumatori Tonio Borg, stabilisce che i prestatori di servizi di pagamento debbano fornire ai consumatori una serie minima di documenti; l'elenco dei principali servizi prestati e le spese applicate per ciascuno; il riepilogo delle spese applicate negli ultimi dodici mesi per i servizi; un glossario dei termini usati in relazione ai conti. Per facilitare il raffronto fra le offerte, inoltre, Bruxelles richiede che i testi siano redatti con terminologia e formato standard. La Commissione punta a che ad assicurare trasferibilità del conto, al massimo entro 15 giorni (30 se transfrontaliero). Il passaggio deve essere gratuito, senza costi occulti che impediscano la competizione. Il che conduce al terzo volano dell'impresa, la piena circolazione dei conti. «È questione che concerne i nuovi paesi più che i vecchi - spiegano fonti Ue -. Ma è chiaro che è interesse di tutti che ci siano regole omogenee». L'Ue confermano la linea dell'Abi, l'associazione di categoria delle banche, secondo cui la portabilità del conto da noi non è un problema, almeno sulla carta. Bruxelles denuncia però che gli sportelli italiani sono fra i più cari, citando studi del 2009 e del 2010. L'ultimo rapporto comparativo rivela che ci vogliono 191 euro l'anno contro una media Ue di 137. Il direttore dell'Abi, Giovanni Sabatini, concede che «la direttiva permetterà anche una comparazione sulla base di criteri omogenei dei costi dei conti, ma assicura che «i costi che in Italia sono in media 100 euro l'anno, allineati a quelli europei». L'iter della direttiva parte subito. L'intesa è auspicata entro metà 2014.

Debiti P.A., sbloccati 5 miliardi di euro per Comuni e Province

Arriveranno 5 miliardi a Comuni e Province per pagare i debiti contratti verso le imprese: oggi è stato raggiunto l'accordo in Conferenza Stato-Città, come ha spiegato il presidente dell'Upi, Antonio Saitta. «Il censimento dei debiti fatto dall' Anci e dall'Upi - ha spiegato il presidente della Provincia di Torino - ammonta a 5 miliardi e 200 milioni. Per questo abbiamo chiesto al Governo di trovare tutte le risorse necessarie. Ora tutte le richieste possono partire con i

relativi pagamenti; l'accordo riguarda tutti i debiti, non solo quelli fino al 31 dicembre 2012 ma anche quelli contratti fino all'8 aprile». Saitta ha aggiunto che subito verrà distribuito il 90% dei 5 miliardi pattuiti e, a luglio, il restante 10%. «L'accordo raggiunto è dunque molto positivo», ha concluso il numero uno dell'Upi. Gli accordi raggiunti oggi verranno portati al Governo come emendamenti che l'esecutivo presenterà al Parlamento. In sostanza, in questo modo - ha fatto capire il ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio - aumenta la "capienza" del Patto di stabilità, che tuttavia non verrà sfiorato. Si darà inoltre ai comuni virtuosi, che hanno lavori in corso e risorse in cassa, finora senza possibilità di spenderle, maggiore possibilità di spesa». Il titolare del dicastero lo ha giudicato come «un primo segno di un nuovo Patto per la Repubblica». Nei pagamenti saranno conteggiati anche le spese effettuate tra il 1 gennaio e l'8 aprile e non solo fino al 31 dicembre scorso. «Per i comuni significa ampliare i margini del patto di stabilità, che ha un impatto depressivo. Abbiamo ridotto l'impatto sui comuni del 45% - ha detto il ministro - altra buona notizia, riguarda le Regioni con le quali abbiamo ampliato di 2,1 miliardi il patto di stabilità verticale. Le imprese - ha concluso Delrio - potranno essere soddisfatte: è un primo passo per fare, finalmente, pagamenti in tempi utili».

La Bce: subito le riforme. L'Italia acceleri sul lavoro

I governi intensifichino l'attuazione delle riforme strutturali a livello nazionale, basandosi sui progressi compiuti nel risanamento dei conti pubblici e proseguendo le ricapitalizzazioni bancarie ove necessario. È questa la raccomandazione rivolta dalla Bce nel bollettino mensile. L'Eurotower promuove sostanzialmente i passi fatti dall'Italia ma la sollecita a un'accelerazione delle azioni sul mercato del lavoro, la cui competitività è rimasta ai livelli del 2008. Il «successo» delle aste di titoli di stato in Italia e Spagna, rileva la Banca centrale, «è stato determinante per gli andamenti nei mercati dei titoli di Stato dei paesi periferici dell'area dell'euro». Ma Paesi come Italia, Grecia, Portogallo e Spagna «si contraddistinguono per un potenziale di crescita assai basso e, al tempo stesso» per «livelli di debito che il più delle volte superano significativamente la media dell'area dell'euro» scrive la Bce nel bollettino, aggiungendo che tali condizioni rendono «particolarmente difficile ridurre rapidamente i livelli di debito», soprattutto a causa degli elevati spread. La riforma del mercato del lavoro in atto in Italia - così come i provvedimenti adottati nello stesso campo da Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna - contempla «alcuni importanti provvedimenti volti ad accrescere la flessibilità delle strutture di negoziazione salariale e degli orari di lavoro, e a ridurre un'eccessiva tutela del posto di lavoro». Si tratta di misure che rappresentano «i primi passi verso il miglioramento delle dinamiche del mercato del lavoro e della competitività in questi paesi, e nell'area dell'euro nel suo insieme». In Italia la competitività di costo del lavoro «non è migliorata dal 2008», si legge nel bollettino della Bce, la quale rileva che già in alcuni paesi europei dal 2008 «è in atto un processo di aggiustamento della competitività, dove in precedenza i costi del lavoro erano andati aumentando in modo persistente e significativo e ritmi superiori a quelli medi europei». Intanto, notizie non buone sul fronte dei prestiti bancari: si è registrata un'ulteriore stretta in Italia a marzo scorso, quando - si legge nella rilevazione periodica di Bankitalia - i prestiti delle banche al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua dell'1,6 per cento (1,4 per cento a febbraio). I prestiti alle famiglie sono scesi dello 0,8 per cento sui dodici mesi (-0,7 per cento a febbraio); quelli alle società non finanziarie sono diminuiti del 2,8 per cento (-2,7 per cento a febbraio).

Mosca festeggia la vittoria in guerra. Ma i giovani si chiedono: "Perché i vincitori vivono peggio degli sconfitti?" - Anna Zafesova

E' forse l'unica festa russa che non cambia. Come 20-30-40 anni fa, soldati perfettamente allineati marciano a passo d'oca sulla Piazza Rossa, seguiti da carri armati e dai giganteschi missili balistici. Non cambia nulla: l'asfalto immancabilmente sbriciolato dai cingolati dei tank nelle innumerevoli prove, le vecchie Zil decapottabili del ministro della Difesa che compiono evoluzioni complesse sulla piazza, le musiche patriottiche suonate dall'orchestra, i caccia che sfrecciano sopra le cupole del Cremlino. La tv trasmette sempre gli stessi film sovietici (più qualche nuovo prodotto della propaganda moderna), i manifesti che riempiono la città sono uguali a sempre (salvo qualche anno fa, quando tra polemiche aveva fatto capolino Stalin, rimosso però dopo qualche giorno), e il capo di Stato, Putin come Breznev come Stalin, brinda al Cremlino alla "grande vittoria" e al "popolo vincitore". Non è un caso che Vladimir Putin ieri, rivolgendosi ai veterani della Seconda guerra mondiale ha promesso di "difendere sempre la verità su quella grande tragedia". Anche perché per i russi resta sempre la "Grande guerra patriottica", una faccenda tra loro e i tedeschi, cominciata nel 1941 e finita il 9 maggio 1945 (non l'8 maggio come in Europa), dove tutto il resto - l'invasione della Polonia, lo sbarco in Normandia, la resistenza nei Paesi occupati, le battaglie degli alleati - rimane un contorno lontano e semiconosciuto. Il giorno della Vittoria sul nazismo, con il suo sfoggio minaccioso di potenza militare ereditata dall'Urss, è l'unico pezzo del passato sovietico mai messo in discussione, e recuperato dalle leadership post-comuniste praticamente intatto. Non solo perché i 30 milioni di morti rendono difficile qualunque revisione storica, ma anche perché l'immagine di un Paese che ha salvato il mondo dal nazismo conquistando mezza Europa resta consolante per l'orgoglio nazionale ferito dal declino degli ultimi decenni, e Putin non ha mancato di ricordare che è stata "la Russia, l'Unione Sovietica a rovinare i piani" di Hitler, ricucendo la frattura della fine del comunismo e ricordando al resto del mondo "la grandezza di una vittoria che rimarrà nella storia in eterno". Le poche voci che chiedono di devolvere gli enormi costi della sfilata - 11 mila militari, più di 100 mezzi di vario calibro e 70 aerei, senza contare le uniformi, le prove, i fuochi d'artificio - a migliorare la vita dei pochissimi veterani rimasti, che per l'anniversario si accontentano di qualche regalino dai servizi sociali (a Murmansk i reduci sono stati omaggiati di un buono per il funerale gratuito offerto dal comune), sono rimaste inascoltate. Ma per le giovani generazioni, trascorsi 68 anni, la "Grande guerra patriottica" ormai non è più un dolore da ricordare, ma la rappresentazione di un mondo finito, e sui manifesti che omaggiano i soldati caduti i ragazzi scrivono con i pennarelli, come fossero i commenti su Facebook, "poverini", "in nome di cosa sono morti?" e "perché noi vincitori viviamo peggio di chi abbiamo sconfitto?".

“Spagnoli, non avete lavoro? Pregate”. Il messaggio in onda nel tg della sera

Gian Antonio Orighi

MADRID - Cerchi un lavoro o, se ce l'hai, hai paura di perderlo? Accendi un cero in chiesa. Sembrerebbe una battuta di quei burloni del settimanale satirico El Jueves nel Paese con più disoccupati d'Europa (il 27,16%, 6.202.700 persone), invece è il messaggio che è andato in onda l'altra sera nel tg serale della statale Tve (la Rai spagnola; servizio di 1, 40 minuti) del premier conservatore, ed osservante, Mariano Rajoy. Benché, stando agli ultimi sondaggi del Cis, l'Istat di Madrid, del 72% degli spagnoli che si dichiarano cattolici, solo il 15% vada a messa tutte le domeniche, l'esilarante reportage comincia con uno dei due conduttori che rivela: “Sempre di più i cattolici comprano candele per raccomandarsi ai santi e per questo le cererie resistono, e molto bene, alla crisi”. Poi arrivano le immagini di fedeli in una chiesa di Barcellona, quella di San Jaume, dove si venera San Expedito, considerato il patrono dei disoccupati. Poi c'è la testimonianza di una dipendente di una cereria, al settimo cielo perché vende moltissimo. Quindi l'altra conduttrice insinua l'effetto “balsamico” di recarsi davanti ad un altare per calmare lo stress. E conclude alla grande. “Si possono anche accendere ceri virtuali in Internet”.

Kerry, sul Medio Oriente strada in salita

Prosegue senza sosta lo sforzo diplomatico americano per riaccendere i colloqui di pace in Medio Oriente e trovare una via d'uscita al conflitto siriano. A Roma, per 24 ore crocevia del “rebus” mediorientale, il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha incontrato il nuovo governo italiano (a mezzogiorno il premier, Enrico Letta; nel pomeriggio, il ministro degli Esteri, Emma Bonino) e contemporaneamente ha lavorato per portare tutte le parti al tavolo del negoziato. Per il capo della diplomazia Usa la strada appare in salita. Mercoledì, mentre Kerry parlava di pace con il capo negoziatore israeliano Tzipi Livni, l'amministrazione civile israeliana ha approvato un piano per costruire 296 unità abitative nell'insediamento cisgiordano di Belt El, vicino alla capitale politica palestinese, Ramallah. Una mossa che rischia di compromettere le nascenti trattative di pace con i palestinesi. Immediata e dura la reazione dell'Anp: «È la prova che il governo israeliano vuole sabotare e rovinare gli sforzi dell'amministrazione Usa per rilanciare il processo di pace: è un messaggio per l'amministrazione americana e un duro colpo al processo di pace», ha tuonato il capo negoziatore, Saeb Erekat. L'annuncio segue di pochi giorni la notizia che il premier Benjamin Netanyahu aveva ordinato il congelamento delle gare d'appalto per le nuove case di coloni in Cisgiordania. La Livni ha cercato di minimizzare: «Non c'è bisogno di farne un pretesto per un dramma o esplosioni di rabbia». L'amministrazione civile ha ricordato che le nuove case erano state annunciate l'anno scorso come misura di compensazione dopo che il governo aveva ordinato l'evacuazione di un avamposto colonico non autorizzato alla periferia di Beit El. Ma Peace Now, l'ong israeliana che tiene il computo degli insediamenti, ha accusato Netanyahu di «doppio gioco». Neppure sulla Siria si intravedono progressi in tempi brevi. Proprio mentre Usa, Gb e altri governi valutano la possibilità di armare i ribelli, i rapporti di forze nel variegato cartello dell'opposizione armate sta mutando, a tutto vantaggio di Jabhat al-Nusra, l'organizzazione islamista che ha legami con Al Qaeda. E Israele ha chiesto alla Russia di fermare la fornitura di fermare la fornitura di missili terra-aria S-300 in grado di abbattere aerei in un raggio di 200 chilometri e che di fatto renderebbero impensabile un intervento straniero contro il regime di Bashar al-Assad. Nel pomeriggio, durante la conferenza stampa congiunta, il ministro degli Esteri, Emma Bonino, si è rallegrata per l'intensa attività diplomatica sul conflitto siriano e sul processo di pace mediorientale: ora, ha ribadito il titolare della Farnesina, «occorre guardare al futuro, non al passato». Un futuro che Italia e Stati Uniti vorrebbero scrivere insieme: «Il presidente Obama e gli Stati Uniti sono pronti a lavorare con questo nuovo governo in tutti i settori sia in quello economico che in quello della sicurezza», ha assicurato Kerry.

Corsera – 9.5.13

«Non c'è acqua, che cosa fate?». I 45 secondi prima dell'impatto - Erika Dellacasa

GENOVA - Ancora una volta per sapere la verità su quello che è accaduto martedì notte quando la Jolly Nero si è schiantata contro la torre piloti del porto di Genova provocando una strage, bisognerà analizzare la «scatola nera»; il Vdr, dispositivo che registra tutte le manovre della nave, le comunicazioni radio e quanto viene detto in plancia. Per ora questa ricostruzione è affidata alle testimonianze di chi fra le undici e le undici e mezza di notte si trovava a bordo della Jolly Nero, dei due rimorchiatori Spagna e Genoa, uno a poppa e uno a prua, e - quando sarà possibile ascoltare la loro testimonianza - dei sopravvissuti della torre di controllo. I comandanti dei due rimorchiatori e il pilota del porto salito sulla Jolly Nero a Ponte Canepa per condurre la nave fuori dal porto, Antonio Anfossi, sono già stati ascoltati dal pubblico ministero. LA MANOVRA - E sono stati ricostruiti i terribili minuti che hanno preceduto lo scontro. La Jolly Nero procedeva di poppa - praticamente in retromarcia - e dopo aver percorso tutto il canale e essersi immessa nel bacino di evoluzione, lo specchio acqueo più ampio in cui avrebbe dovuto virare e portarsi con la prua verso l'uscita del porto, ha continuato ad andare con la poppa verso la banchina senza modificare la rotta. Il comandante del rimorchiatore di poppa, lo Spagna, in contatto radio con il pilota a bordo della Jolly Nero ha chiamato allarmato: «Cosa fate! Non c'è più acqua. Siete a settanta metri». Questa era la distanza della poppa della Jolly dalla banchina. Il pilota Anfossi ha risposto: «L'avanti non prende. La macchina non prende». Per effettuare la manovra infatti i comandi dovevano andare dall'indietro all'avanti passando per il «fermo» ma - secondo quanto detto per radio dal pilota - non hanno risposto. Anfossi ha gridato ai rimorchiatori: «Datemela tutta». Voleva tutta la forza dei loro motori per fermare o deviare la corsa della nave, in quel momento ingovernabile. Ma il tempo prima dell'impatto non era superiore ai 45 secondi. Troppo pochi. LA VELOCITA' - La Jolly Nero procedeva a 3,6 nodi, una velocità in linea teorica consentita per quella manovra nel bacino di evoluzione tanto più che le condizioni meteo erano ottimali, mare piatto e niente vento. La velocità va sommata al dislocamento della nave, intorno alle 60 mila tonnellate con il carico. Non è ancora possibile

sapere se i comandi sono almeno passati dall'«indietro» al «fermo», in pratica in folle, o se neanche questo è stato possibile. A questo punto - secondo la testimonianza di Anfossi - il comandante della Jolly, Roberto Paoloni, avrebbe dato un avvertimento alla torre di controllo: «Avaria, avaria» e poi, l'esame della scatola nera dirà esattamente quando, l'ordine di calare le ancore. Il suo allarme non sarebbe stato ricevuto dalla radio dei rimorchiatori, che comunicano su frequenze diverse da quelle fra nave e torre di controllo. Quanto alla disposizione in plancia, secondo la prassi il pilota salito a bordo dà tutte le indicazioni al comandante per effettuare la manovra ma non è materialmente al timone. Anche in questo caso il pilota ha dato le indicazioni di manovra ma con le mani sui comandi sarebbe stato il comandante Paoloni. I RIMORCHIATORI - Gli uomini sui rimorchiatori hanno cercato, con la massima potenza, di raddrizzare la Jolly Nero ma la forza con cui è piombata sulla torre è stata tale che, secondo il loro racconto, «la nave è salita sulla banchina per alcuni metri». «Poi non ho potuto vedere niente - ha detto il comandante dello Spagna - perché si è alzata una nuvola di polvere provocata dal crollo della palazzina». In questo momento, o poco prima, il cavo di rimorchio dello Spagna si è spezzato. L'indagine accerterà se per il carico della nave, perché è rimasto tra la banchina e la murata della Jolly o, ancora, perché è rimasto teso sullo spigolo di poppa che lo ha tagliato. Il comandante dello Spagna lo ha sostituito e, con il Genoa, ha trainato la Jolly Nero per alcuni metri portandola giù dalla banchina, qui si è fermato in attesa di ordini dalla Capitaneria. Dai segni sulla poppa è possibile che la torre dei piloti, crollando, abbia «strisciato» lungo la fiancata della Jolly Nero. Difficile dire se, cadendo sulla nave invece che in mare le conseguenze sarebbero state meno tragiche.

Burocrazia inossidabile - Francesco Giavazzi

Uno dei motivi, forse il principale, per cui il governo guidato da Mario Monti non è riuscito a tagliare la spesa pubblica è stata la scelta di mantenere al loro posto, quasi senza eccezioni, tutti i grandi burocrati che guidano i ministeri. Il nuovo governo ha tempo fino al 31 maggio per decidere se confermare gli alti dirigenti dei ministeri: capi di gabinetto e degli uffici legislativi, capi dipartimento, direttori generali. Chi non verrà esplicitamente confermato, automaticamente decadrà. È una delle scelte più importanti delle prossime settimane. Accadde qualcosa di analogo con il primo esecutivo Berlusconi. I nuovi ministri della Lega che scesero a Roma nel 1994 - Giancarlo Pagliarini, Vito Gnutti, Roberto Radice - erano uomini concreti, abituati a gestire imprese, inesperti di burocrazia romana. Al suo primo giorno di lavoro il neoministro del Bilancio, Pagliarini, dopo aver letto un documento della Ragioneria generale dello Stato, a suo avviso incomprensibile, disse: «Bisogna rifare il bilancio dello Stato da zero. Se continuano a scriverlo così, solo la Ragioneria generale lo capisce e solo loro decideranno». Il monopolio delle informazioni è il vero motivo della potenza della burocrazia. Gestire un ministero è una questione complessa: richiede dimestichezza con il bilancio dello Stato e il diritto amministrativo e soprattutto buoni rapporti con i burocrati che guidano gli altri ministeri e la presidenza del Consiglio. Gli alti dirigenti hanno il monopolio di questa informazione e di questi rapporti, e tutto l'interesse a mantenerlo. Hanno anche l'interesse a rendere il funzionamento dei loro uffici il più opaco e complicato possibile, in modo da essere i soli a poterli far funzionare. E così quando arriva un nuovo ministro, animato dalle migliori intenzioni, a ogni sua proposta la burocrazia oppone ostacoli che appaiono incomprensibili, ma che i dirigenti affermano essere insormontabili. Giancarlo Pagliarini perse la sua battaglia con la Ragioneria e in quel 1994 nulla cambiò. Mario Canzio, l'attuale Ragioniere generale dello Stato, entrò in Ragioneria nel 1972, 41 anni fa, come funzionario dell'Ispettorato generale del Bilancio, l'ufficio che ha il controllo della spesa pubblica. Da quel giorno la spesa pubblica al netto degli interessi è cresciuta (ai prezzi di oggi) di circa 200 miliardi, dal 32 al 45 per cento del Pil. Da quando, otto anni fa, fu nominato Ragioniere generale, è cresciuta di oltre 30 miliardi. I sindaci durano in carica cinque anni, con la possibilità se rieletti di un solo secondo mandato, il Governatore della Banca d'Italia sei, il presidente della Bce otto. Il Ragioniere generale a vita. Andrea Monorchio rimase tredici anni, con dieci diversi governi. Sono tutti ottimi funzionari dello Stato, ma se non sono riusciti ad arginare la spesa pubblica per quarant'anni saranno davvero le persone più adatte per gestire una spending review? Non è venuto il momento di affrontare il ricambio della burocrazia? E di farlo per davvero, ponendo un termine alla perenne rotazione da un ministero all'altro, da un ministero a un'autorità indipendente e da questa ancora a un ministero? Non c'è ricambio se si abbassa l'età media dei ministri mentre la struttura sotto di loro resta immutabile. Cambiare i vecchi burocrati è certamente costoso perché un nuovo dirigente ci metterà un po' a prendere in mano le redini del ministero. Ma è un costo che val la pena pagare. L'alternativa è continuare a non fare nulla.

Imu, ipotesi mini-rinvio a settembre. Fmi: «Riforma sia parte di ampia strategia»

Mini rinvio, fino a settembre, e solo per la prima casa: il decreto legge che il governo si appresta a varare potrebbe lasciar fuori capannoni e fabbricati. Il consiglio dei ministri è in corso e non è escluso che le misure possano essere ampliate durante il confronto nel governo. Con un tempismo forse non casuale si è fatto vivo il Fondo monetario: «Ogni riforma fiscale in Italia deve far parte di una strategia più ampia, che renda il sistema fiscale più efficiente e più giusto», ha affermato il portavoce Gerry Rice aggiungendo che il nostro paese «deve perseguire l'obiettivo di un bilancio strutturale che rispetti gli impegni dell'Europa e che rispetti le attuali condizioni economiche. Le correzioni di bilancio devono essere compatibili con la crescita, equilibrando il mix di tagli alla spesa e abbassamenti delle tasse». LA COPERTURA - Saranno anticipi di Tesoreria e della Cassa Depositi e Prestiti, garantiti dal Tesoro, a finanziare i Comuni al posto dell'acconto Imu sulla prima casa di giugno che viene rinviato. Lo slittamento dell'acconto Imu vale due miliardi, ma tecnicamente non ha bisogno di copertura perché si tratta solo di un rinvio. Da coprire, per quel che riguarda i soldi dovuti ai Comuni, sono soltanto gli interessi sulle somme anticipate dal Tesoro (e dalla Cdp) che sono, tuttavia, di modesta entità. Il decreto stabilisce che i Comuni dovranno calcolare l'Imu dovuta sulla base dei dati del dipartimento delle Finanze in vista di pubblicazione a breve. Ad ogni modo ha detto il portavoce del Fmi, Gerry Rice,

che «ogni riforma fiscale in Italia deve far parte di una strategia più ampia, che renda il sistema fiscale più efficiente e più giusto». GLI ATTI DEL GOVERNO - All'ordine del giorno del consiglio dei ministri convocato per le 18 ci sarebbe anche l'eliminazione dello stipendio dei ministri parlamentari e il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Nell'annunciare che si terrà il primo Consiglio dei ministri operativo, Letta aveva questa mattina spiegato che «il primo atto che il governo compirà non è un atto che riguarda gli altri, ma noi stessi perché i sacrifici» devono partire da chi ha compiti di governo». «Come avevo annunciato - ha spiegato - il primo atto formale sarà l'eliminazione dello stipendio dei ministri aggiuntivo rispetto all'indennità parlamentare». Un «gesto», ha proseguito il premier, che «sarà usato a copertura degli strumenti a tutela di chi perde il lavoro». I NUMERI - Il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga invece sarà garantito dai fondi interprofessionali per la formazione e dalle risorse iscritte a bilancio per la detassazione del salario di produttività. L'obiettivo è di reperire 1,5 miliardi compresi però gli 800 milioni già stanziati con la Legge di stabilità. Finora il governo avrebbe garantito «i primi 500 milioni», ne mancherebbero altri 200. IL RICHIAMO DI CAMUSSO - Intanto è arrivato il primo appello del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che ha chiesto un incontro urgente a Letta: «Oltre a incontrare le organizzazioni delle imprese, sarebbe urgente che incontrasse anche i sindacati», riferendosi alla presenza di Letta all'assemblea annuale di Rete Imprese Italia.

Cinque per mille, ancora premiata Emergency Boom ricerca sul cancro Airc

Fausta Chiesa

Vince ancora Emergency nelle preferenze espresse dai contribuenti italiani per il 5 per mille, ma il vero cappotto lo fa l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro. In base ai dati pubblicati stamattina dall'Agenzia delle Entrate, con la dichiarazione dei redditi del 2011 l'associazione di Gino Strada ha ricevuto 363.070 firme a suo favore, per un importo totale di 10,6 milioni di euro. Nella classifica del volontariato seguono Medici senza frontiere (249.462 firme per 8,4 milioni) e l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (258.461 per 6,2 milioni) (guarda il grafico). Quest'ultima gioca su tre fronti, perché riceve anche i fondi per gli enti della ricerca sanitaria, dove è prima in classifica con 389.302 firme (pari a 5,7 milioni) e quelli per la ricerca scientifica, dove è ancora prima nel ranking con 1.020.009 firme (34,2 milioni). Tra i Comuni (guarda il grafico), è (ovviamente, perché ha più residenti) primo quello di Roma con 11mila scelte pari a 387 mila euro, seguita da Milano (5.933 firme che valgono 249mila euro) e da Torino (5.746 firme per 178mila euro). Tra le associazioni sportive – quinta e ultima categoria beneficiaria – c'è l'Associazione dilettantistica polisportiva Odysseus Messina con 5.085 firme e 94.561 euro. Le firme non hanno lo stesso valore: visto che si tratta di una quota pari al 5 per mille dell'Irpef totale, più è alto il reddito di un singolo contribuente e maggiore sarà l'importo che sarà destinato all'ente prescelto. Ma quale delle cinque categoria è nel cuore (e nella dichiarazione dei redditi) degli italiani? La pioggia di preferenze è per gli enti del volontariato (guarda il grafico), che hanno ottenuto oltre 10 milioni di firme, oltre alle 827mila persone che hanno espresso il loro favore (e i loro soldi) per la categoria in generale, pari a un importo complessivo di 259 milioni di euro. Per gli enti della ricerca scientifica hanno firmato 1,6 milioni di contribuenti, mentre altre 848mila persone hanno firmato per la categoria (57,5 milioni totali). Agli enti della ricerca sanitaria sono andate le preferenze di 1,3 milioni di persone, più altri 1,1 milioni di firme per la categoria (pari a 54,7 milioni di euro totali). Oltre 590mila contribuenti hanno destinato la quota del 5 per mille alle attività sociali dei Comuni (pari a 12,5 milioni totali). Infine, hanno donato il 5 per mille alle associazioni sportive 250mila persone (per 7,5 milioni di euro).